

2^a TORNATA DEL 14 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni monastiche nella provincia di Roma — Discorso del deputato Bonghi in appoggio del progetto, sue risposte agli oppositori e considerazioni politiche in sostegno della condotta del Governo — Spiegazioni personali e risposte critiche del deputato Mancini circa l'andamento politico — Replica del deputato Bonghi.*

La seduta è aperta alle 3 25 minuti.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ESTENSIONE ALLA PROVINCIA DI ROMA DELLA LEGGE SULLE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sul progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma della legge sulle corporazioni religiose.

PISSAVINI. Domando la parola.

Ieri l'onorevole Mancini nel suo dotto ed elaborato discorso ha tenuto parola di una petizione colla quale gli arcivescovi, ed i vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino e di Vercelli chiedono alla Camera il rigetto puro e semplice della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose in Roma, come lesivo dei dritti e dell'autorità della Chiesa, e dei dritti riconosciuti dallo Statuto fondamentale.

Questa petizione, giusta le consuetudini della Camera, deve essere, per ragione di materia e per analogia di argomento, trasmessa alla Commissione che ha riferito sul progetto di legge che già da molti giorni stiamo discutendo.

Se questo si è fatto ringrazio l'onorevole presidente, e torna inutile ogni mia istanza; ma se per avventura la petizione a cui io ho accennato e che porta il numero 666, giacesse tuttora negli archivi della segreteria, mi permetterei in allora di pregare la Camera perchè ne approvi l'invio all'onorevole relatore, che non mancherà, ne sono certo, di esaminarla e farne alla Camera uno speciale e particolareggiato rapporto.

PRESIDENTE. Onorevole Pissavini, la petizione a cui accenna, non solo è stata trasmessa alla Commissione appena pervenne alla Camera, ma ne fu stampato il sunto nell'ultimo elenco deliberato dalla Commissione

delle petizioni, e venne poscia, con tutte le altre petizioni che hanno tratto allo stesso argomento, inviata alla Commissione della legge in discussione, la quale probabilmente ne riferirà come delle altre.

PISSAVINI. Io non ho più nulla a dire, e mi dichiaro soddisfatto di queste spiegazioni.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bonghi.

BONGHI. Prima di entrare in questa complicata e difficile discussione, nella quale devo uno degli ultimi prendere la parola, mi permetta la Camera una breve dichiarazione personale.

In alcuni discorsi degli onorevoli oratori, che mi hanno preceduto, io sono stato nominato più volte; e talora, senza essere nominato, il mio nome non brillava ma traspariva tra le parole, come l'immagine di Cassio e di Bruto a quel funerale di un loro nipote, di cui parla Tacito. L'assenza stessa del nome serviva ad indicar me con più forza.

La ragione di questa menzione espressa o repressa era chiara.

Ad alcuni miei colleghi era rimasto nella mente, non piacevole, anzi amaro il ricordo di alcune parole che a me, scrittore, erano uscite dalla penna. Se lo scrittore deve essere lieto di tale reminiscenza, il deputato se ne doveva rammaricare. Essa turba nell'animo di cotesti miei colleghi la giusta impressione delle considerazioni che io devo fare, e che desidero sieno soprattutto apprezzate da loro.

Ora, affine di dissipare queste ombre, e di lasciare libera alle mie ragioni la via degli spiriti loro, voglio apertamente dichiarare che nè in quelle parole nè in altre ci fu mai sentimento di poca stima e di poco affetto verso coloro coi quali io convivo in questa Camera.

Se talora le mie parole sono vive e danno un gran rilievo al sentimento che esprimono, non vi è mai nè vi è mai stato dissenso così forte tra me e veruno dei miei colleghi da tirarmi a scriverne di tali che potes-

sero offendere o punto o poco il carattere loro. Esse non s'attaccano che ai raziocinii che mi paiono falsi, ai motivi dai quali sono state ispirate delle risoluzioni che mi paiono nocive: e sono spietato, è vero, contro questi raziocinii e motivi, ma contro essi soli.

Se in ciò vi ha eccesso, è un eccesso proprio della mia natura; ed è l'effetto altresì di alcune opinioni molto precise che, o vere o false, io ho intorno all'andamento dei lavori della Camera.

Errerebbe di molto chi credesse che io abbia scritto come ho fatto, per essermi dispiaciuto o irritato punto di non essere riuscito membro della Commissione chiamata a riferire sulla presente legge. Io ho tratto di ciò un grandissimo conforto e vantaggio, quello di avere più tempo per i miei studi, per quegli studi i quali mi sogliono ridurre le questioni che agitiamo qui dentro alla stessa proporzione che un cannocchiale avvicinato all'occhio dalla sua parte più larga, riduce gli oggetti che si mirano con esso. A me dispiacque, bensì, e mi sdegnò di vedere per i voti non di avversari, ma di amici, escluso da questa Commissione l'uomo la cui tradizione liberale è più antica, più costante, più fedele in questa Camera, l'onorevole Boncompagni.

E, d'altra parte, io era e sono persuaso che il dissenso intorno ai principii generali delle leggi deve apparire e risolversi nel primo e nell'ultimo stadio delle discussioni, cioè quando i progetti sono presentati dal Ministero e quando da ultimo la Camera deve deliberare sopra di essi.

Ma nell'intervallo della elaborazione della legge conforme ai principii generali che sono stati adottati dalla maggioranza nella prima discussione, se la Commissione alla quale si commette l'ufficio di studiarla e di formularla, è composta di uomini non solo diversi di dottrina, ma di parte politica, è certo che, per quanto questi uomini siano eccellenti, faranno assai meno sollecitamente un lavoro assai meno perfetto in tutte le sue parti, meno compatto, meno coerente.

Ma v'è ancora un'altra ragione, e più profonda, che mi ha mosso e mi muove a scrivere con quella vivezza che soglio.

L'onorevole Mancini ha detto ieri che vi sono evangelii del partito liberale, e ve ne sono molti, ai quali non è più lecito oramai di metter bocca. Basta credere.

Ebbene, volete sentire la mia convinzione? Io credo che ormai il partito liberale, così in Italia come negli altri Stati d'Europa, degli evangelii ne ha troppi. Troppe affermazioni, espresse le prime volte sulla fine del secolo scorso, son diventate sacrosante per esso, e non osa più discuterle, e si vede preclusa, rispetto a quelle, ogni libertà di pensiero. Può parere ed è stranissimo: oggi, mentre un vangelo, che è stato tenuto sacrosanto da secoli ed ha rifatto il mondo, è così audacemente assalito e per l'urto trema sulla sua base, pullulano evangelii da ogni parte, ed esigono tutti un muto rispetto. Un partito che presume di tenere nelle

sue mani e reggere l'avvenire delle società civili non ha speranza, non ha sicurezza di vincere le opposizioni e le gare che gli contendono la strada, se non mantenendo tutta intera e tutta viva la libertà dello spirito, e sottomettendo a nuovo, a continuo esame le dottrine sulle quali fonda la sua azione.

Pensate che i partiti liberali, cotesti partiti intermedi tra gli esorbitanti di qua e di là, così in Italia come in tutte le altre parti d'Europa, sono battuti sui fianchi dall'una parte e dall'altra, e con grandissima violenza e forza.

Ebbene, se essi continuano dirimpetto a questi partiti che gli sbattono da un lato e dall'altro, — che gli sbattono, gli uni perchè sognano ed agognano un assetto sociale assai migliore del presente, che i liberali ritengono poco men che perfetto; gli altri perchè aderiscono tuttora a quel passato dal quale i liberali si sono scostati e staccati da ogni parte; — se essi, dirimpetto a questi partiti, continuano nel ripetere senz'altro, senza nuovo esame, affermazioni oramai esaurite di quel vigore di ragione che avevano la prima volta che germogliarono dal terreno appena smosso di scienze sociali immature, o scoppiarono nel contrasto di passioni sociali tuttora recenti; — se essi si contentano di respingere cotesti loro diversi avversari coi soliti dinieghi assoluti, colle solite asserzioni superbe; ebbene, io temo assai che i partiti liberali, questi partiti intermedi tra le esagerazioni degli uni e le esagerazioni degli altri, partiti intermedi ai quali, qualunque le nostre differenze siano, apparteniamo e voi da quella parte e noi da questa, scadranno infallibilmente dalla prevalenza che hanno sinora mantenuto con utilità e profitto della società moderna. Ebbene io sentiva e sento, e in quelle parole che sono spiacciate ad alcuni miei colleghi, esprimeva il grandissimo sdegno che mi prorompe nell'animo ogni volta che ad una serie di ragionamenti, ad una serie di fatti che mi paiono forti e convincenti, ad una serie di ragionamenti e di fatti i quali vogliono che sia riconsiderata tutta quanta una materia che pare già da tempo deliberata e decisa, mi sento opporre i vangeli usciti dalla mente di quelli che ci hanno preceduto in quest'accesa lotta dei Parlamenti e della politica, prima che fossero state fatte tutte le esperienze di questi ultimi ottanta anni.

Ora che ho fatto questa dichiarazione personale, entro nella discussione della presente legge. Già questa dichiarazione che ho fatto vi accenna come io creda principale obbligo mio da una parte, e principale obbligo vostro dall'altra di discutere la materia che ci sta davanti, affatto spogli da ogni pregiudizio, guardandola in viso e senza lasciarci influire da quelle passioni che i diversi passati di ciascuno di noi hanno suscitato ed accumulato nell'animo nostro. A questa libertà di pensiero e di esame non nuociono certo le manifestazioni d'opinione pubblica, che siano in uno od in

altro modo fatte nei giornali o nelle riunioni popolari. E non è stato mai nè nell'intenzione del Ministero, per quanto risulta dagli atti suoi, nè nell'intenzione della parte moderata di questa Camera, di sopprimere costeste manifestazioni; ma non bisogna credere o fingere di credere che ogni manifestazione siffatta esprima davvero una pubblica opinione.

L'opinione pubblica, per avere autorità, dev'essere vera, dev'essere certa, deve avere fondamento sul consenso più generale delle menti colte del paese, dev'essere il risultato del concorso, nella maggior somma almeno, dei sentimenti del paese. Quanto è buona guida all'azione di un Governo libero l'opinione pubblica intesa in questa maniera, altrettanto sarebbe guida perniciosa, e gitterebbe il Governo nelle più profonde e pericolose fosse, un'opinione pubblica falsa, posticcia, passionata, non attinta alla cognizione vera delle cose.

Ora di questa ultima natura è l'opinione che abbiamo sentita chiamare pubblica in questa discussione. Si vede ai modi che ha tenuti, all'ignoranza del diritto e dei fatti onde ha data prova, alla fretta subitanea e sconsiderata colla quale ha voluto esprimere il suo giudizio. Devo dire schiettamente che, nel parer mio, l'onorevole Lanza aveva ragione nel dire che un'opinione veramente pubblica, la quale avesse voluto esercitare un'influenza su questa legge, avrebbe dovuto a mano a mano e lentamente formarsi e pronunciarsi durante i molti mesi che sono scorsi dalla presentazione della legge sino ad ora. L'avrebbe dovuto e potuto fare tranquillamente, posatamente, con accurata discussione della materia. Invece, si sono sforzati a fare in questi ultimi giorni delle riunioni frettolose, alle quali il Governo ha avuto ragione d'opporvi, poichè sarebbero state minacciose per l'ordine pubblico. Noi le conosciamo queste riunioni; sono di quelle nelle quali uno grida, nessuno ascolta, e si pigliano deliberazioni in un gran convocio, all'insaputa di tutti; sono riunioni nelle quali non parlano se non quelli che non sono capaci di pensare o che hanno convocato la riunione per isfogo della vanità loro. Non sono di questo genere le riunioni che in Inghilterra servono a formare ed esprimere l'opinione comune di molta parte della cittadinanza. Il principale loro carattere è quello che gli Inglesi chiamano il *fair play*, la gara leale delle opinioni contrarie, le quali si misurano l'una contro l'altra e provano quale delle due raccolga davvero la maggior somma di sentimenti in favor suo. Ora, di riunioni cosiffatte, per questa legge, io non ne conosco in Italia che una sola, quella dell'associazione costituzionale di Milano, nella quale, dopo molto e serio discutere da una parte e dall'altra, si arrivò alla giusta e ragionevole conclusione di non doversi nè potersi decidere da loro. (*Movimenti e risa*)

E invece che cosa voi (dicendo voi, non intendo parlare naturalmente dei miei avversari in questa Camera; mi dirigo ai promotori delle recenti dimostrazioni fatte

per le strade di Roma), che cosa fate, quando nella vicina deliberazione di una legge, a fretta e furia convocate riunioni, nelle quali senza studio, senza intelligenza, senza deliberazione di sorta, si esprimano e si votino opinioni assolute sopra una materia difficilissima! Non vi date nessuna pena di cercare quello che sia veramente l'animo della cittadinanza; ma volete sorprenderlo, volete imporgliene. Non è l'intenzione vostra d'esprimere un'opinione colla quale influire o illuminare, bensì di creare una pressione, alla quale sia difficile di resistere per parte di quegli ai quali spetta di deliberare.

E l'effetto lo mostra! Non avendo potuto tenere la riunione, si son versati per le strade; hanno osato, con ignoranza supina delle nostre istituzioni, avviarsi a turbare la dimora del Re; e non potendo riuscire neanche a questo, si sono sfogati in atti ostili contro coloro i quali hanno da tutta la nazione, essi soli, il diritto di deliberare sull'oggetto della legge. Ora, che cosa vuol dire questo? Vuol dire ciò che v'è di peggio in un Governo libero; vuol dire tentar di creare un fantasma di falso popolo, che prenda il posto del vero, e parli in nome di questo.

Una turba raccogliaticcia, e anche minima di gente che percorre forsennata le strade, che grida morte ai deputati, che bastona l'uno, che minaccia l'altro di voi, questo, o signori, è popolo? E non è popolo quello che lavora nelle officine, che attende a compiere gli obblighi suoi, che studia, che produce, che aspetta tranquillo le decisioni di questa Camera? E non è popolo neanche quello — perchè qualcheduno ricordi qui che anch'esso esiste — quello che si raccoglie e si affolla, timido ed ansioso a pregare nel tempio, ancora il solo luogo nel quale sia lecito agli uomini di sentirsi uguali senza dispetto. (*Benissimo!*)

Tutto questo non è popolo adunque; ed è popolo invece quella turba oziosa la quale perde tutto quanto il suo tempo fuori delle porte di quest'Aula ad aspettare ciascheduno di noi, e con quella perfetta cognizione che ha delle cose e degli uomini, applaudirlo o insultarlo a sua posta?

MICELI. Basta! basta!

Voci a destra. No! no!

BONGHI. Non basta punto.

MARI. (*Rivolto all'interruttore*) Basta per lei.

BONGHI. Voi lo vedete, a me non manca il coraggio, che l'onorevole Mancini si diceva sicuro di ritrovare in tutti noi. Non manca il coraggio di dire a fronte alta l'opinione mia e di sfidare qualunque pressione. Ma io non credo che fra le istituzioni necessarie di uno Stato vi sia quel *Comitato d'ufficiali* che l'onorevole Mancini ci ha assicurato, non avesse fatto paura nè a lui nè ai suoi colleghi napoletani nel 1848: sicchè quando manchi un principe ed un esercito che non si vergognino di minacciare e di vilipendere i rappresentanti della nazione, un demagogo ed una turba concia-

tata ed illusa debbano prenderne il posto; e per propria iniziativa, costituirsi da sè, alle porte di questa Camera, in una giunta d'applausi, di fischi, di minaccie e di lusinghe.

Il coraggio si può chiedere a ciascuno di noi, ma nessuno ha obbligo d'averne una maggior dose...

MANCINI. Domando la parola per un fatto personale.

BONGHI... di quello che è necessario in uno Stato ordinato, a compiere l'ufficio che ha accettato dalla volontà del paese. E se affrontare talora i Governi è una prova difficile all'animo di molti; e l'onorevole Mancini e gli altri suoi colleghi napoletani meritano grandissima lode di averla subita ed esserne rimasti vittoriosi, siate pur sicuri che molti cuori i quali non tremano ad affrontare un Governo, tremano ad affrontare una plebe; molti ai quali soverchia il coraggio per affrontare un principe, soprattutto nei tempi in cui è diminuito tanto il pericolo di farlo, non ne hanno abbastanza per affrontare una turba che non trattiene più nulla. Se le lusinghe delle Corti solleticano, le lusinghe delle piazze inebbrano. E d'altra parte, la resistenza a' Principi non è senza qualche compenso di gloria; ed i Governi, appena legali, non vengono a capo del loro volere senza l'uso di qualche forma, di qualche apparenza giuridica, ed in un attimo. Voi sentite, nel resistere, il segreto conforto della vostra coscienza che vi dice, come voi sostenete un diritto, riconosciuto da molti, contro una violenza odiata da tanti, e che ne avete lode dagli animi più nobili della cittadinanza alla quale appartenete.

Se pure dovreste infine soccombere, nello stesso cadere, sentite di svergognare, avanti a tutto il mondo, il violento che vi opprime. Così i miei compaesani, anche sopraffatti, svergognarono la prepotenza di Ferdinando II davanti a tutta l'Europa, e gli tolsero il frutto della vittoria che conseguiva sopra di loro. Ma non v'ha nessun compenso di questa fatta nel resistere ad una turba senza nome e che nessuno può chiamare a nome. Non avete nessun conforto simile quando non sapete neanche, a quale ora tarda, e a qual canto d'una via buia e deserta il colpo seguirà ed effettuerà la minaccia. (Bravo! *a destra*)

Noi, diceva l'onorevole Mancini, noi dissentiamo, da una parte all'altra della Camera, sul programma della condotta che si debba tenere rispetto alla Chiesa.

Forse dissentiamo. Ma volete che io vi dica la vera, la schietta, la precisa opinione mia? Dei discorsi fatti in questa discussione, alcuni li ho sentiti, altri li ho letti, ma gli uni e gli altri mi hanno lasciata questa impressione, che il dissenso forse ci può essere, ma è piuttosto un dissenso di temperamenti che d'idee. Se, di fatti, dovessimo da una parte e dall'altra fissare delle idee, sulle quali questo dissenso debba poggiare, e chiarire e determinare quali veramente appartengano ad una parte, quali all'altra della Camera, io devo

confessare che peneremmo molto e riusciremmo poco. A me, per vero dire, sfuggono.

Le differenze nostre non possono essere certo definite nè spiegate con quelle antitesi nelle quali s'è compiaciuto l'onorevole Mancini nell'ultima parte del suo discorso.

La prima delle antitesi nella quale egli (ed io davvero mi meravigliava, nel sentirlo parlare, che un uomo di così preclaro ingegno, di così copiosa parola, ricorresse a simili definizioni) ha formulato il dissenso delle due parti della Camera, era questa: voi volete *conciliazione*, noi vogliamo *giustizia*. Ma, Dio buono! quanto tempo continueremo, voi da quella parte a dire che noi vogliamo la conciliazione, e noi da questa a ripetere che non la vogliamo, nel senso che voi date a questa parola? Il paese non c'intenderà più, o si persuaderà che dalla parte nostra o dalla vostra la discussione è fatta di malafede.

Intendiamoci dunque sulle parole. L'onorevole Mancini contrapponeva alla parola *conciliazione*, che sarebbe il simbolo negato della Destra, queste altre, che sarebbero il simbolo affermato della Sinistra: *noi vogliamo giustizia*.

Ma chi non vuole giustizia? C'è egli un partito a questo mondo il quale dica di non volere giustizia? Arnaldo Amauri, l'abate cisterciense, che incitava ad uccidere gli abitanti di Beziers tutti, lasciando a Dio distinguere chi gli appartenesse, diceva persino lui di non voler altro che giustizia? Qual atto violento è mai stato fatto da un partito o da un Governo con altra pretensione che di volere giustizia? Come può parere all'onorevole Mancini che questa parola sia il segnacolo di un vessillo che ci distingue gli uni dagli altri?

E poi continuava: voi volete la libertà del clero chiamandola la libertà della Chiesa; noi vogliamo invece la libertà di tutta la Chiesa, clero e laicato insieme.

Questa seconda antitesi è già più precisa, ma io dubito che nell'esprimerla l'onorevole Mancini abbia manifestato davvero un concetto che appartenga a tutta quella parte della Camera. Ad ogni modo, se lo ha manifestato, tanto meglio; ma l'onorevole Mancini non si accorge che dice lo stesso di quello che disse l'onorevole Minghetti? L'onorevole Minghetti non ha detto di voler altro se non la libertà della Chiesa in questo senso, che il laicato sia ammesso ad esercitarvi la parte di influenza che gli spetti. Sarà forse questione, quando verrete ai particolari, di sapere sin dove l'ingerenza di questo laicato deva arrivare, se si deva fermare all'amministrazione sola della proprietà ecclesiastica, o nominare, o proporre, o approvare anche l'investito dell'ufficio. Sarà forse una questione ulteriore; ma per ora l'onorevole Mancini non esprime un dissenso, non formula un programma il quale per nulla appartenga in proprio ai banchi dov'egli siede, o differisca recisamente da quelli espressi da questa parte,

L'onorevole Mancini ha aggiunto: noi vogliamo il programma di Dante, di Machiavelli, di Arnaldo da Brescia, di Savonarola.

Voce a sinistra. Non ha detto Savonarola.

BONGHI. Fermiamoci adunque ad Arnaldo da Brescia. (*Ilarità*) Basta Arnaldo da Brescia, senza andar oltre al Savonarola, per mostrare che nel concetto e nell'espressione dell'onorevole Mancini vi è ancora, secondo me, grande inesattezza. Non vede egli che il programma di Machiavelli e di Dante Alighieri lo abbiamo effettuato! Qual era il concetto di Dante Alighieri? Che il temporale accoppiato allo spirituale *mal convien che vada*; e non gli abbiamo scompagnati? Non abbiamo sciolto il temporale dallo spirituale? Non abbiamo anzi ucciso il temporale?

MINERVINI. Non l'avete ucciso, l'avete ricostituito.

BONGHI. — Onorevole Minervini, forse si sveglia ad un tratto; ora si parla del temporale, non dei generalati. (*Ilarità*) Vedremo poi. — Quello che unito andava male, non abbiamo fatto che vada bene, se può, nello spirituale, e che nel temporale non vada nè punto nè poco? Qual era il concetto del Machiavelli? Il concetto del Machiavelli non era questo che nel mezzo d'Italia non si dovesse distendere uno Stato che la divideva, e che mediante il dominio che esercitava sopra una parte del territorio italiano, avesse libertà e modo di chiamare in Italia lo straniero? Questa parte del programma non l'abbiamo compita già?

E il programma d'Arnaldo da Brescia? Che cosa vi domanderebbe egli di più se oggi esistesse? Sapete che cosa manca per effettuare il programma di Arnaldo da Brescia? Manca Arnaldo da Brescia! Manca un sacerdote...

GUERZONI. Era laico.

BONGHI. Vero; e manca questi anche più (*Ilarità*); manca un sacerdote o un laico che esca da una Università italiana o francese, e ne esca pieno di quello spirito evangelico, di quello spirito di rinnovazione della Chiesa, del quale era pieno Arnaldo da Brescia; manca un sacerdote o un laico italiano che, povero e puro di vita, chiami il clero restio e ribelle alla povertà ed alla purezza antica della vita. Ma, se questo Arnaldo da Brescia ci fosse, non troverebbe, per opera nostra, già preparato un mondo, nel quale l'azione sua avrebbe campo aperto e sicuro? Non abbiamo dato a questo Arnaldo da Brescia, che venisse qui in mezzo alle nostre piazze, modo di assalire faccia a faccia il Papato di Roma? Non abbiamo tolto al Papa di Roma la forza di bruciarlo, cotesto Arnaldo da Brescia? Non avete tolto alla società temporale un principe che ghermisca Arnaldo da Brescia e lo consegni al Papa? Non abbiamo mutato tutto quanto l'ordine di quella società in cui Arnaldo perì? Non abbiamo dunque noi ed i nostri padri effettuato il suo programma, fin dove era effettuabile, senza la fiamma che ardeva l'anima di Arnaldo da Brescia, prima che Adriano IV gli bruciasse il corpo? I nostri discorsi sono vani; la Chiesa

cattolica è una potenza morale, che credo avviata malamente (*Bravo!*), che credo intesa a minare da sè le sue fondamenta, che credo intesa oggi a frantendere la parola della quale è stata fatta l'interprete e la messaggiera al mondo; ma questa Chiesa così male avviata non la debelleranno i nostri discorsi e le nostre leggi. Avete bisogno d'infondere nell'animo vostro una fede qualunque, anche la fede al nulla, se potete, ma vi manca anche questa. Dovete avere un'affermazione certa od una credenza sicura (*Movimento*); altrimenti resterete fiacchi innanzi a questa vecchia affermazione, a questa vecchia credenza. Una così grande potenza morale, così radicata, non si sgomina, non si svelle insino a che non si senta circondata da una fiamma che le arda intorno, insino a che non arrivi una parola che le si surroggi; ma deve essere una fiamma, deve essere una parola (*Bene!*); e qui manca la fiamma, manca la parola. (*Bene! Bravo! a destra*)

Guardate alle condizioni degli spiriti nostri. Ho raccolto le idee che si sono espresse in quest'Aula rispetto alle relazioni della Chiesa collo Stato. Vi sono state espresse tutte; ma ciò che è peggio, è che si sono espresse tutte da una parte e tutte dall'altra della Camera. Vi è tanta distanza dall'onorevole Del Zio all'onorevole Casarini, quanta ve ne ha dall'onorevole Carutti all'onorevole Ruspoli.

La larghezza del campo, nel quale questi egregi deputati da una parte hanno galoppato, non è stata minore da una parte che dall'altra.

Qui sta, a mio avviso, la cagione per la quale il Ministero ha avuto ragione di restringere, come ha fatto, il soggetto della presente legge, ed in ciò forse io dissento dall'onorevole mio amico Minghetti. Se il Ministero avesse allargata la questione, ed in luogo di presentare una legge di applicazione pura e semplice, con quei temperamenti che avesse creduto, delle leggi del 1866 e del 1867 alla provincia e città di Roma, avesse cercato di sciogliere in questa occasione la questione fondamentale delle relazioni dello Stato e della Chiesa, non si sarebbe faticato tanto a trovare una maggioranza, come si dura fatica ora, ma a dirittura l'Assemblea si sarebbe sciolta in gruppi al più di venti ciascuno.

Infatti, quali sono le possibili combinazioni dello Stato e della Chiesa attraverso la storia? Lo dirò in quattro parole sole, quantunque se ne possano scrivere volumi; chè, se non si potesse essere anche assai brevi, non incomincierei a parlarne.

O la Chiesa — l'associazione dei cittadini in una credenza religiosa — è intesa e si attua come una funzione dello Stato, ed è in genere così durante tutto il paganesimo; o invece lo Stato è concepito e si attua come una funzione della Chiesa, ed è in genere così durante tutto l'evo medio; ovvero la Chiesa e lo Stato si affiancano l'una all'altro come due podestà, investite l'una e l'altro di un potere pubblico, ed è la forma che pren-

dono l'una rispetto all'altro dal rinascimento insino alla rivoluzione francese. Però nascono, dentro questa forma generica, due sistemi: o la Chiesa sta accanto allo Stato come podestà pubblica la quale vive d'accordo con esso a certi patti liberamente accettati dalle due parti, ed è il sistema puro e semplice dei concordati; ovvero comincia a formarsi nello Stato il concetto del diritto prevalente suo, come rappresentanza davvero comune e complessiva di tutta la cittadinanza; e quindi, della necessità di guardare i confini suoi contro ogni abuso ed invasione; ed allora s'aggiungono ai diritti nascenti dai concordati i diritti propri ed essenziali dello Stato, e sorge il sistema giurisdizionale.

Questo sistema giurisdizionale si costituisce e si determina, perchè lo Stato comincia a ritenersi non più solo come podestà pubblica affratellata colla Chiesa, ma bensì come podestà pubblica che contiene questa e l'abbraccia. Perciò, lo Stato forma intorno a sè una siepe di diritti colla quale circonda e contiene il campo dell'azione propria della Chiesa.

Dalla rivoluzione francese in qua cotesti due sistemi di convivenza tra lo Stato e la Chiesa hanno cominciato, o per una o per altra ragione, o per molte ragioni insieme, a vacillare sulla lor base. Fra lo Stato e la Chiesa si è cominciato a produrre e ad apparire una fondamentale divisione di principii e d'indirizzo.

I *concordati*, che avevano stipulato, ciascuno dei due contraenti ha cominciato a ritenere di poterli sciogliere da se solo, a posta sua.

Lo Stato ha perduto persino la base morale del suo sistema giurisdizionale, perchè cotesta base, me lo permettano l'onorevole Barazzuoli e l'onorevole Corbetta, sta in una disposizione d'animo appunto opposta a quella che essi manifestarono in questa Camera; sta in ciò che lo Stato asserisce di sè, che esso s'intende della Chiesa, sa quello che questa debba e possa essere; vuole che essa lo sia; e perciò s'ingerisce della Chiesa; mentre invece, i due onorevoli nostri colleghi dicono, che della Chiesa non se ne intendono, non se ne vogliono intendere, e non se ne vogliono ingerire.

Oh! come vogliono mantenere il sistema giurisdizionale, se della Chiesa nè s'intendono, nè se ne vogliono intendere, e non pretendono d'ingerirsene?

Le ombre del Rucellai, e del Fragianni devono avere trasalito nelle loro tombe a sentire che oggi, quelli che vogliono seguire le traccie loro, e prendono autorità dal loro esempio, affermano essi stessi di non intendersi per nulla della Chiesa, e di non volerci mettere bocca; ma di volere, ciò non ostante, essere giurisdizionali anche loro!

Dalla rivoluzione francese in poi, io dicevo, questi due sistemi di convivenza delle due potestà sono stati scossi sulla loro base, e sono rimasti imperfetti nella loro azione, anche dove sono stati mantenuti in astratto, e si sono trovati ogni giorno più discordi

colla condizione reale delle cose e degli spiriti. E allora è cominciato a spuntare il concetto d'un sistema per lo appunto opposto a quello che aveva retto queste due potestà dal risorgimento insino alla rivoluzione francese.

Qual è quest'opposto concetto? È quello della separazione dello Stato dalla Chiesa, in luogo del collegamento dell'uno coll'altro. Queste due potestà che sono state l'una superiore all'altra, quantunque in una inversa relazione nel paganesimo e nel medio evo, l'una avvinta coll'altra nella prima metà dell'età propriamente moderna, si sono avviate a scindersi l'una dall'altra in questa seconda metà nella quale noi viviamo.

Ma la parola *separazione* è più facile a dire che a comprendere ed effettuare. Una volta detta, nasce la difficoltà di interpretarla. Che cosa vuol dire: la Chiesa separata dallo Stato? Anche quando si ammetta che in questo sistema di separazione la Chiesa deve essenzialmente cessare d'essere una potestà pubblica, esso può ancora voler dire due cose affatto distinte; ed anche queste due idee sono state, credo, o certo, sarebbero rappresentate in questa Camera. Può voler dire, che lo Stato svestendo la Chiesa di ogni carattere di potestà pubblica, la costituisce e riconosce coi caratteri giuridici di una società privata, e presta a questa Chiesa la tutela delle sue leggi sin dove e come la richiedono gli statuti della Chiesa riconosciuti da esso. E questo è il concetto espresso dall'onorevole Minghetti, e dal quale l'onorevole Mancini non pare alieno.

La Chiesa, nel concetto dell'onorevole Minghetti, è separata dallo Stato; perchè è formata a modo di una società il cui statuto è riconosciuto dallo Stato, e che è tutelata nell'esercizio dei suoi diritti sin dove derivano e dipendono da siffatto statuto.

Ma v'è un altro modo d'intendere la separazione della Chiesa dallo Stato; un modo che comincia ad essere proposto oggi con maggior forza di prima e che è affatto distinto da questo che ho citato da ultimo, quantunque si raccolga sotto il medesimo concetto generico. La Chiesa, si dice, per essere separata dallo Stato, bisogna che sia affatto ignorata da questo; cioè a dire che lo Stato non le dia modo di costituire nessuna istituzione giuridica e perpetua, non le prescriba nessun contorno di forma, se posso così esprimermi, in cui le istituzioni della Chiesa si debbano circoscrivere e vivere. Alla Chiesa basti d'essere perfettamente libera come associazione; d'essere un consenso di credenti padroni di disciogliersi oggi, di riannodarsi domani; di non poter contare che sull'obolo quotidiano di quei fedeli che oggi lo danno, e domani lo negano.

Questa è l'ultima formola, per così dire, del concetto delle relazioni dello Stato colla Chiesa.

Nella Camera, come ho detto, durante l'attuale di-

scussione, sono state espresse tutte queste idee più o meno, ma mi è parso che non tutte lo fossero distintamente.

Ma ora dimandiamoci: a che punto noi siamo del nostro diritto pubblico ecclesiastico attuale? A quale di queste varie formole esso s'ispira? Ne attua esso nessuna perfettamente ed interamente in tutte le parti sue?

No, davvero nessuna; il nostro diritto attuale le mescola tutte. La nostra legge del 1866 sopprime la persona giuridica delle associazioni religiose a vita comune e pur lascia queste libere di formarsi (almeno così si è inteso sinora, e del dubbio affacciato dall'onorevole Mancini parlerò più in là), questa legge si ispira all'ultimo dei concetti che ho esposti circa le relazioni tra la Chiesa e lo Stato; a quello della Chiesa separata dallo Stato, perchè ignorata da questo.

Invece la legge del 1867 si ispira all'altro modo di intendere cotesta separazione, ma senza nessuna precisione. Poichè da una parte sceglie tra le istituzioni giuridiche della Chiesa, e ne mantiene alcune, e quelle le tutela nella forma in cui le mantiene; ma dall'altra questa forma è tale che, senza l'intervento dello Stato, l'ufficio ecclesiastico non può essere conferito.

Sono dunque in queste due leggi applicati i due ultimi sistemi, ma non sono applicati puramente e schiettamente nè l'uno nè l'altro.

Se non che queste due leggi non formano da se sole tutto il nostro diritto ecclesiastico. Bisogna aggiungervi almeno il secondo titolo della legge delle guarentigie. In questo noi abbiamo da una parte fatto un passo nel sistema della Chiesa separata dallo Stato perchè ignorata da questo, poichè abbiamo negato a quella ogni concorso di braccio secolare, nello stesso tempo che lo Stato ha rinunciato ad ogni ingerenza nell'esercizio della disciplina ecclesiastica; d'altra parte abbiamo fatto un passo nel sistema della Chiesa separata dallo Stato, perchè società giuridicamente costituita secondo uno Statuto riconosciuto da questo, poichè ai sacerdoti o laici che fossero colpiti dall'esercizio della giurisdizione ecclesiastica in un godimento di beni risultante da un ufficio dipendente da quella, abbiamo lasciato facoltà di ricorrere ai tribunali e a questi il diritto di decidere. D'altra parte abbiamo mantenuto in piedi il punto e il fondamento più essenziale del sistema giurisdizionale.

Il sistema giurisdizionale, diffatti, è, se intendo bene, quello nel quale lo Stato, pur vivendo accanto alla Chiesa e d'accordo con questa, dice ed assume che esso, come quello che rappresenta solo tutta intera la società, ha alcuni diritti affatto propri rispetto alla Chiesa e dipendenti dalla natura sua propria.

Ebbene, noi abbiamo mantenuto il fondamento principale di questo sistema giurisdizionale; e voglio chiarirlo qui, perchè mi è parso che non senza danno, e per passione di parte si è cercato da molti oratori di

diminuire il valore di questa parte importante della legge delle guarentigie.

In questa si è mantenuto nientemeno che il diritto nello Stato dell'*exequatur* e del *placet*, che è il fondamento di tutto il sistema giurisdizionale; poichè l'*exequatur* e il *placet*, dal quale poi dipende l'istituzione dell'economato, l'*exequatur* e il *placet* che cosa sono? Sono l'asserzione che allo Stato compete, per la propria natura ed essenza sua, il diritto di non permettere che nessuna giurisdizione di qualunque natura si eserciti nel suo seno, senza il suo beneplacito. Perciò non chiede alla Chiesa di permettergli di usare questo suo diritto di beneplacito, ma l'esercita per propria volontà e decisione. Ed è un diritto che esso può usare con maggiore o minore vigoria, con maggiore o minore risoluzione e rigore; ma così l'usarlo, come il modo di usarlo, non dipende che dalla libertà dello Stato stesso.

L'*exequatur* e il *placet* sono dunque il vero fondamento del sistema giurisdizionale, e restano nel nostro diritto pubblico ecclesiastico.

Sopra un altro punto di questo diritto è necessario di fermarci per qualche momento, quantunque io l'abbia già accennato. Diceva che nel secondo titolo della legge delle guarentigie avevamo anche fatto un altro passo in un altro di quei sistemi di cui vi ho parlato, il sistema secondo il quale la Chiesa è considerata come società privata, che nel limite de' suoi diritti riconosciuti chiede tutela ai tribunali.

Infatti (e qui è bene che l'onorevole Mancini vi badi) noi non abbiamo abbandonato l'*appello ab abusu* puramente e semplicemente; l'abbiamo abbandonato bensì, quando l'abuso concerne l'esercizio di una giurisdizione puramente spirituale. In questo rispetto non vi è più luogo a un richiamo, come quello era, del sacerdote o del laico all'autorità dello Stato; ma, quando il sacerdote o il laico stesso sia dall'atto della giurisdizione ecclesiastica offeso in un suo possesso o diritto di godimento di beni, quantunque dipendente da un ufficio conferito da quella, abbiamo lasciata facoltà di ricorso ai tribunali. Il parroco oggi, se è licenziato senza ragione, o per una ragione che egli non ammette, dalla sua cura, non è, quando sappia la legge, senza tutela e difesa, e i tribunali possono impedire che la sentenza a suo danno si esegua.

Il nostro diritto pubblico ecclesiastico adunque è mescolatissimo, e, quando voi parlate di principii, fate bene a parlare in plurale, perchè di principii ne ha parecchi. (*Ilarità*) La legge del 1866 sulle corporazioni religiose si ispira al concetto della Chiesa separata dallo Stato, perchè ignorata da questo; la legge del 1867, in parte, e l'articolo 16 della legge sulle guarentigie, che dà al parroco facoltà di ricorso contro il vescovo in certi casi, si ispirano al concetto della Chiesa separata dallo Stato, come società privata riconosciuta nei suoi Statuti dallo Stato stesso. Invece

l'exequatur ed il *placet*, mantenuti nella legge delle guarentigie, sono la base del sistema giurisdizionale. È chiaro che questo nostro diritto pubblico dovrà essere quandochessia sviluppato, in un senso o nell'altro, ed acquistare unità.

Ora, io ho sentito esprimere di qua e di là il desiderio che si faccia guerra alla Chiesa. Taluno, l'onorevole Casarini, se non erro, pare abbia l'istinto di questa guerra. Ma più volte questo pensiero di guerra mi è parso così indistinto e vago, che io m'immaginava che non vi si proponesse se non di cantare tutti quanti in coro :

Guerra, guerra! Le galliche selve
Quante han quercie, producan guerrier. (*Si ride*)

Però, se vogliamo uscire da questa poesia, più o meno a proposito, e formulare una serie di concetti precisi, che ci dirigano nella condotta verso la Chiesa, cominciamo dal consolarci tutti che per ora non ci siamo preclusa nessuna via, e siamo tuttora in grado di battere quella qualunque che ci parrà la migliore; solo bisogna che questa via si sappia, e questi concetti ci siano. Alcuni rispondono: noi vogliamo battere la via che prende ora il Governo dell'impero germanico.

Io non starò qui a ripetere le ragioni che hanno già opposto altri a un simile suggerimento.

Io affermo (forse direte che sia un paradosso, voi mi accusate talora di farne, eppure non è punto un paradosso), io vi affermo che quegli i quali vengono in questa Camera a dire di voler seguire il sistema germanico, se n'avessero qualche precisa informazione, sarebbero lontanissimi dal volerlo seguire.

Diffatti, che cosa è il sistema germanico? Il sistema germanico è la Chiesa riconosciuta, ma contenuta dallo Stato non solo nel suo carattere di società privata, ma in quello di potestà pubblica. In Germania non si nega assolutamente il diritto di incorporazione alle associazioni religiose, e gli statuti di quelle che sono corporazioni hanno valore legale in tutte le loro disposizioni; non solo in quelle che si riferiscono al diritto di possedere, ma in quelle altresì che si riferiscono alla capacità civile di coloro i quali entrano a farne parte, e agli obblighi che contraggono nell'entrarvi. È un'associazione, nella quale se ciascuno è libero d'entrare o no, non è però libero d'uscirne a capriccio. E vedete ora in particolare, nelle diverse leggi presentate ultimamente dal Governo germanico e non ancor finite di votare dai due rami del Parlamento prussiano, come un tale sistema si coordina e si sviluppa. Più lo intendete, e meglio vi persuaderete come qui nella Camera non v'è nessuna vera disposizione ad imitarlo.

Il sistema germanico si fonda sull'insegnamento del clero fatto nelle Università dello Stato; qui invece si è principiato dal sopprimere le facoltà di teologia.

Il sistema germanico si fonda su questo, che non si può uscire dalla Chiesa cui si appartiene senza farne dichiarazione al giudice. E perchè? Perchè, quando si

esce dalla Chiesa, si rinunzia ad alcuni diritti e ad alcuni obblighi che hanno valore davanti alla legge. Chi astringerebbe qui a una simile dichiarazione l'uscita dalla Chiesa?

Questo sistema ammette che la potestà disciplinare della Chiesa debba esercitarsi con forza coattiva, se si esplica nel modo conforme al suo Statuto, secondo è riconosciuto dallo Stato. Se il prete condannato è debitamente condannato, sarà pur forzato ad entrare in un istituto di *Demeritanti*, *Demeriten-Anstalt*, come lo chiamano essi; lo Stato, nello stesso tempo che accorda questa coazione all'atto della potestà disciplinare, lo soggetta a revisione, se occorre, in una Corte istituita da esso.

Avanti a una siffatta Corte si può appellare dal sacerdote o laico colpito dall'atto della giurisdizione ecclesiastica, ma l'atto ha valore da questa, a cui appartiene; invece qui, noi neghiamo *radicitus* qualunque forza coattiva alla sentenza della potestà disciplinare ecclesiastica. Questa nello spirituale è rimasta una mera disciplina morale senza esterna sanzione di sorta. E dove l'effetto dell'atto suo turbasse ad alcuno un diritto di potestà e di godimento, voi fate ben più e ben altro di quello che vuole il sistema germanico, poichè date alla persona lesa il diritto di rivolgersi a' tribunali, e a questi il diritto di annullare l'atto negli effetti suoi.

Io avevo dunque ragione nell'affermare che quegli i quali dicono qui di voler imitare il sistema germanico, sono nel loro animo alieni, alienissimi dal volerlo fare.

D'altronde, sapete la ragione profonda, la ragione vera per la quale voi sareste incapaci d'effettuare il sistema germanico; per cui sarebbero incapacissimi ad effettuarlo quelli stessi che vengono in questa Camera a proporlo? Diciamolo schietto: il fondo del pensiero di molti di noi, rispetto alla Chiesa, si compone di due sentimenti: un sentimento di gran disprezzo per le dottrine della Chiesa ed un sentimento di gran paura per la sua potenza.

Un sentimento di gran disprezzo per le dottrine della Chiesa, poichè voi non credete neanche di poter trattare con serietà le questioni che vi si riferiscono, ed ogni volta che entrate in un soggetto di questa natura, chiedete scusa non solo agli altri, ma a voi medesimi.

Un sentimento poi di gran paura della potestà della Chiesa, poichè noi stentiamo molto ad allontanare dalle nostre fantasie l'idea di un Papato, che è esistito sino a tre anni fa, e che, se da molto tempo era scaduto, pure aveva esercitato nei secoli anteriori un'influenza così grande e pernicioso nell'assetto politico dell'Italia; di un Papato, contro il quale abbiamo combattuto per tanti anni e che ha raccolto contro di sè le maledizioni di una così gran parte della tradizione intellettuale italiana! Peniamo molto a farci presente che questo Papato è morto, e che la Chiesa che resta oggi

è tutt'altra potenza da quella di cui ci resta una così spaventosa reminiscenza.

Ebbene, sinchè noi non spogliamo l'animo nostro di questi due sentimenti, i quali si contraddicono l'un l'altro, siate sicuri che noi saremo incapaci di qualunque legislazione coerente e sennata rispetto alla Chiesa.

Quando, invece, ce ne spogliassimo, niente, nelle condizioni attuali del nostro diritto, ci vieta di prescegliere la legislazione che ci paia migliore.

Ma quale, direte voi, sarebbe la migliore nel parer vostro? Forse ci accorderemmo tutti nell'indicare la stessa.

Se l'onorevole Mancini si scorda di sedere sopra un banco opposto a quello dell'onorevole Minghetti; se l'onorevole Ferrari si contenta di discendere a qualche conclusione pratica delle sue profonde, e talvolta vere, considerazioni, si persuaderanno che la via da prescegliere è una sola, e in questa, dissipate le passioni, si può veramente procedere a mano a mano con sufficiente accordo.

Oggi lo Stato non è in grado di riformare direttamente la Chiesa, come si era immaginato di poterlo fare nei principii della rivoluzione di Francia, secondo un pensiero di cui resta anche traccia nelle nostre leggi del 1866 e del 1867.

L'onorevole Pecile pareva desiderare, nel suo erudito discorso, che lo Stato mettesse mano a una riforma siffatta. Ma si può contare che questa seconda volta gli riuscirebbe anche meno della prima, che riuscì così a rovescio. Otterrebbe addirittura l'effetto opposto, cioè a dire gli spiriti credenti aderirebbero anche più strettamente che non fanno ora alla Chiesa vecchia, e così com'essa è, costituita da un'autorità tradizionale.

Ma, se non si può mettere mano ad una riforma della Chiesa, si possono sciogliere le contraddizioni attuali del nostro diritto pubblico ecclesiastico. E il modo di scioglierle, è di surrogare nella Chiesa, sin dove per le leggi civili è possibile, il cittadino al Governo in ogni azione rispetto a quella.

Quale è la mutazione essenziale che è stata fatta nell'ordinamento dello Stato nei tempi moderni? Dappertutto dove era possibile, al Governo, che agiva col l'autorità sua ordinando, è stato surrogato il concorso libero e il comune intervento delle cittadinanze.

Ciascheduno di noi, a certi patti e in certe condizioni, ha acquistato ed esercita un'azione ed un'influenza nella condotta dello Stato, che prima si svolgeva tutta, se posso così dire, sopra i nostri capi.

Quando lo Stato, tra di noi, sarà in grado di sciogliere l'Economato e il Fondo del culto, esso dovrà costituire altrettante amministrazioni laicali le quali governino la proprietà ecclesiastica, ed esercitino quei diritti che esercita ora lo Stato, rispetto alla collazione degli uffici.

Neanche l'effetto, l'influenza di queste amministrazioni è tutto prevedibile e sicuro. Sarà maggiore o minore in proporzione della vivacità morale, della cultura e intelligenza del laicato stesso.

Noi legislatori possiamo creare la forma dentro la quale i diritti dei cittadini si muovano, ma non possiamo sforzare questi diritti a muoversi, e a muoversi altresì in modo da effettuare davvero un'ideale che abbiamo nella mente.

A fine di ottenere anche questo, è necessario per prima cosa che l'ideale sia davvero buono e conforme alla realtà delle cose; poi, che ci persuadiamo non vi essere a disposizione nostra se non mezzi indiretti e pazienti.

Quando noi avessimo costituito queste amministrazioni laicali, non avremmo fatto nulla, se lo spirito del laicato fosse rimasto servile, supino e non disposto che a piegare il capo e belare a modo di gregge. Non se ne avrebbe altro effetto che di rin vigorire l'autorità della gerarchia nella Chiesa: questa diventerebbe, rispetto ai sacerdoti e ai fedeli, più tirannica che non è ora, o che non è stata prima d'ora, quantunque non avesse a sua disposizione che armi meramente morali. Se le amministrazioni laicali devono produrre l'effetto contrario, infondere a poco a poco nella Chiesa uno spirito liberale e civile, è necessario che la coltura intellettuale e la serietà morale del laicato diventino molto maggiori che non sono. La vita non si crea se non da' vivi.

Questo è il terreno sul quale incombe al Governo, al comune, alla provincia, non solo, ma a ciascheduno di noi esercitare un'azione efficace e diretta; questo è ciò che la patria dimanda a tutti; questo è ciò in cui il Governo ha una parte sua a compiere, e noi la nostra: aumentare la vigoria, la produttività intellettuale e morale del laicato. Qui è tutto, qui è l'essenziale; la vita rigogliosa dell'intelletto e dell'animo; fuori di qui c'è poco, ma quel poco lo possiamo, come ho detto, quando che sia, fare, surrogando all'*exequatur* e *placet* che abbiamo mantenuti, che sono, per sé, il resto di un mondo passato, surrogandovi, dico, un organismo mediante il quale questo *exequatur* e questo *placet*, rispetto agli uffici ecclesiastici, si esercitino dall'amministrazione stessa laicale, alla quale noi consegneremmo l'amministrazione della proprietà di ciascuna circoscrizione ecclesiastica.

(L'oratore si riposa per cinque minuti — *Conversazioni animate*)

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, la prego di continuare il suo discorso.

BONGHI. Delle relazioni dello Stato colla Chiesa, dei concetti che in questa Camera si erano espressi, e della via nella quale mi pare che potremo camminare un giorno o l'altro, io non potevo parlare che in uno di questi due modi: o nel modo che ha fatto l'onorevole Mancini, dicendo che non era questo il luogo di par-

larne, per figura, come si dice, di preterizione, ovvero entrando addirittura a discorrerne apertamente.

Ed ora ne esco, colla stessa schiettezza, per venire alla discussione della precisa materia di questa legge.

Io ho detto da principio come da quella moltitudine di concetti i quali in questa Camera sono stati espressi sul migliore sistema circa le relazioni dello Stato colla Chiesa, io aveva ricevuta l'impressione che il Ministero avesse fatto bene a circoscrivere, come ha fatto, il campo della legge che è dinanzi a noi. Egli, operando così, ha mostrato quella grandissima cura dei progressi economici e morali del paese, che da una parte di questa Camera è stato negato che gli fossero a cuore. Avrebbe mostrato di non averli a cuore se, allargando i confini della questione, ne avesse indugiato per lungo tempo una soluzione temperata ed accettabile.

Rispetto a questa legge, io ho sentita più volte fatta e ripetuta più volte una domanda, che è della natura di quelle che sogliono innamorare le Assemblee e dar pascolo alle conversazioni, ma che non sono capaci, nella loro generalità, di nessuna risposta.

La domanda è stata questa: se la legge che il Ministero presentava era una legge di regresso o una legge di progresso. Questa domanda non mi pare più razionale di quel che sarebbe il domandare se l'acqua è tonda o quadrata! (*Si ride*) Una legge di regresso o una legge di progresso? Regresso e progresso sono due parole le quali si riferiscono ad un punto d'onde si vada avanti o indietro. Non c'è concetto di regresso o progresso possibile, se non comparativo. Ora che è questa legge? Rispetto alle condizioni generali di tutto il rimanente d'Italia questa legge non c'entra nè punto nè poco, di maniera che, rispetto al diritto pubblico del rimanente d'Italia questa legge non è un passo innanzi nè uno indietro.

Rispetto poi alla provincia di Roma questa legge applica le leggi del 1866 e del 1867 in tutto e per tutto. Se voi adunque chiamate progresso le leggi del 1866 e 1867, rispetto alla provincia di Roma, questa è una legge di progresso assoluto.

Resta la città di Roma. Nessuno credo in questa Camera sostiene l'opinione che le leggi si promulgino da sè senza l'intervento legislativo; adunque il punto di paragone al quale voi dovete dirigere il vostro sguardo è la presente condizione di Roma, è quello, cioè a dire, di una città in cui la manomorta non è ancora abolita, di una città in cui esistono le fraterie in grandissimo numero. Ora, rispetto a questa condizione, che è la sola che legalmente esista per noi legislatori, come si può dire, soprattutto da quegli i quali così fermamente tengono alla perfezione intrinseca delle leggi del 1866 e 1867, come si può dire che non sia un progresso grande l'applicazione, pur temperata, che ora si fa di quelle, colla presente legge, alla città di Roma?

Adunque questa è una legge di progresso in ogni rispetto; legge di progresso assoluto rispetto alla provincia di Roma, di progresso altresì rispetto alla città di Roma.

Ma l'applicazione alla città è fatta con alcuni temperamenti, voi dite, temperamenti per i quali il progresso che deriva dall'applicazione di questa legge alla città di Roma non è eguale al progresso che deriva dall'applicazione di questa legge alla provincia di Roma.

Ma, Dio buono! non affermate anche voi che dei temperamenti nell'applicazione di questa legge alla città di Roma ce ne vogliono ad ogni modo? Almeno ne sono convenuti tutti quelli di voi che hanno parlato sinora, e sono giunti a mettere qualche determinazione nelle loro idee. Adunque nella vostra mente non c'è che una legge di applicazione alla città di Roma delle due leggi del 1866 e del 1867 deve essere pura e semplice, senza riserve, senza mitigazioni di sorta; e che solo a questo patto potrebbe essere chiamata una legge di progresso; anche nella vostra mente c'è quello che c'è nella nostra che l'applicazione delle leggi del 1866 e 1867 alla città di Roma, anche quando vi s'introdussero alcuni temperamenti, resterebbe un progresso. La questione, quindi, non è se si faccia un progresso o un regresso; ma bensì di vedere se i temperamenti che si vogliono di qua o di là sono più o meno ragionevoli, e sufficienti, più o meno dettati dalla condizione reale delle cose. Poichè le leggi non si possono ispirare a criteri meramente astratti, o a pure combinazioni di concetti, ma si vogliono conformare alla realtà, e modificarla o migliorarla nella misura che si crede utile. Ed io mi sono meravigliato di vedere che il criterio dell'utilità applicato alla determinazione del concetto e delle disposizioni di una legge, paresse così strano all'onorevole Mancini, da volerne a torto e a ragione rimproverare la Commissione di essersene lasciata dirigere ed influire. Da quando in qua l'utilità sociale, l'utilità complessiva di uno Stato è un concetto che deve rimanere estrinseco, estraneo alla mente del legislatore?

Ora, prima d'entrare nello studio particolareggiato di questi temperamenti, facciamoci un'idea chiara della legge che vogliamo temperata e gli uni e gli altri, ma in modi e in misure diverse. Devo però confessare che l'onorevole Mancini ha reso molto impacciata questa parte del mio discorso; e se mi è riuscito sempre bene il non prepararmi troppo a quello che io dovéss dire, questa volta è stata una vera fortuna. Mi si sarebbe lacerato tutto l'ordito del mio ragionamento; nè avrei saputo come raccapezzarlo. Io mi ero sempre immaginato che la legge del 1866 fosse perfettissima almeno nella dicitura e di chiarissima interpretazione.

E voleva, come l'ho già anche tentato per iscritto, dimostrare quali sono stati gli effetti morali e sociali di leggi, simili a quella del 1866, in quanto, s'in-

tende, al principio onde essa muove, che l'associazione a vita comune debba essere libera, ma priva d'ogni diritto di corporazione. Io m'immaginava d'avere una legge chiara davanti a me, e di certa interpretazione; ma non m'immaginava che potesse essere lodata tanto, come fa l'onorevole Mancini, non m'immaginava che dovesse essere guardata come un'arca santa, una legge sul cui significato e valore non si fosse punto sicuri da quelli i quali se ne dichiarano appassionatissimi ammiratori. Io credeva che nel nostro diritto pubblico ecclesiastico italiano fosse ormai accolta indubitatamente l'interpretazione usuale del primo articolo della legge del 1866; che cioè, in virtù di esso, le associazioni religiose a vita comune sieno libere, e soggette solo a quel generale arbitrio del Governo, moderato dal sindacato del Parlamento, a cui sono soggette tutte le altre associazioni libere, finchè una legge non intervenga; ma che d'altra parte alle associazioni religiose che esistevano, nell'atto che la legge fu promulgata, s'intendesse tolta per sempre la qualità di corporazione, e così la proprietà, che come corporazioni possedevano; e inoltre che lo Stato si fosse preclusa in principio la facoltà d'accordare per decreto o per legge la qualità di corporazione a qualunque associazione religiosa a vita comune in perpetuo. Il concetto preciso, chiaro del primo articolo di questa legge era, dunque, questo: da una parte, la libertà di formare comunità religiosa riconosciuta; d'altra parte, ritirato a quelle che esistevano, e negato a quelle che si potessero costituire più tardi, il diritto di corporazione.

Invece l'onorevole Mancini ha detto ieri che l'articolo primo della legge non va inteso così, o piuttosto è dubbio, se vada inteso così. È una questione, dice egli, a trattare più tardi; chè nella mente sua non è chiaro, se la libertà dell'associazione a vita comune sia o no ammessa dalla legge; anzi è chiaro, parrebbe, che non sia ammessa; poichè la legge abbia dichiarato *collegium illicitum* l'associazione a cui ha levato il carattere di persona giuridica; sicchè, dovunque e comunque si formi, vada colpita e sciolta di nuovo, non più come corporazione, ma anche come semplice associazione a dirittura.

Bravo allora! E come si farebbe razionalmente ad applicare la legge del 1866 a Roma, se qui nella Camera dubitiamo, in un punto così sostanziale, del significato e del valore della sua principale e fondamentale disposizione?

Io devo per forza supporre, che l'onorevole Mancini si sia lasciato trascinare dalla sottigliezza dell'ingegno suo; e che la legge del 1866 ad ogni modo significhi ciò che abbiamo sempre creduto che significasse, cioè che, mediante essa, l'associazione religiosa a vita comune sia lecita, ma che lo Stato abbia tolto il carattere di persona morale a quelle che l'avevano, e non intenda più conferirlo a nessun'altra simile associazione.

Ora, che questa sia la vera e legittima interpretazione della disposizione della legge, si ritrae appunto dal confronto del concetto della legge del 1866 in questa parte con quello della legge del 1855: poichè non v'ha differenza sostanziale nell'espressione. S'intendeva fare anche più nel 1866, che nel 1855, una legge ispirata al concetto della separazione tra la Chiesa e lo Stato, della società religiosa dalla civile. S'ubbidiva da una parte a quella tendenza liberale, che ha inteso da più tempo a ridurre, per ragioni molteplici, il numero delle persone giuridiche, ricusando alle associazioni religiose la ricognizione legale, quantunque nel 1855 non si ricusasse già a tutte, come si è poi fatto nel 1866; d'altra parte, s'obbediva ad un'altra tendenza liberale anch'essa, lasciando facoltà ai cittadini di vivere in quella maniera che più andasse loro a genio, purchè fosse senza offesa delle leggi.

E che fosse questo il concetto della legge del 1866 deriva altresì dall'influenza grande che hanno avuto sino a questi ultimi anni le idee che hanno trovato variamente la loro formola nella costituzione belgica del 1830 e nella prussiana del 1848; sicchè due articoli di questa devono essere stati mutati, prima che leggi ecclesiastiche, delle quali ho parlato poco fa, avessero potuto essere discusse e votate dal Parlamento. Secondo queste idee, s'intendeva da una parte lasciare alla Chiesa una libertà intera; dall'altra togliere tutti i contatti tra la Chiesa e lo Stato.

Ora, supposto che questo sia l'intendimento della legge, — e certo è questo, — io volevo mostrarvi come noi possiamo e dobbiamo moderare nella mente nostra così le soverchie apprensioni come le soverchie speranze, e dare al nostro spirito un equilibrio il quale ci permetta di giudicare con discrezione e con misura di quello che in qualunque modo riusciremo a fare. Bisogna persuadersi che, così nel rispetto delle fraterie come in tanti altri, noi viviamo oggi in uno Stato moderno e non in uno Stato antico, come molti pare che s'immaginino. Lo Stato antico sopprimeva i contrasti, il moderno li lascia vivere e se ne alimenta; solo procura di costituirsi così robusta compagine, procura di circondare cotesti contrasti di così salda cornice, da non poterne essere strozzato e lacerato esso stesso. (Benissimo! *a destra*)

Di fatti, se la nostra legge del 1866 va intesa come le amministrazioni, le Camere, i tribunali l'hanno intesa, noi non facemmo con essa nulla di nuovo, di esclusivamente proprio all'Italia. Si era già fatta e si sperimentava già un principio simile nel Belgio e nella Prussia.

Ora, il risultato nel Belgio è stato questo: i membri delle corporazioni religiose sono assai più numerosi ora di quello che fossero al fine del secolo scorso. La differenza è questa (e ve lo dico così come appariva dalla statistica del 1856, perchè delle posteriori non ne

ho viste e non credo che ve ne siano): da tre mila che erano prima della rivoluzione francese che abolì gli ordini, erano arrivati nel 1856 a 15 mila.

Il fatto si è prodotto del pari nella Francia, colla stessa sproporzione di numero, e si è prodotto altresì nella Prussia.

L'onorevole Mari ha detto, e l'onorevole Mancini ha ripetuto, che il fatto dipendesse dall'essere rimasto nel Belgio in vigore il decreto del 1809, il quale permette al Governo di autorizzare le associazioni femminili. Tutto al contrario: il decreto è rimasto in vigore, ma sapete che cosa è succeduto? Di quel decreto nessuna associazione nuova si è servita; nessuna associazione religiosa ha voluto essere autorizzata o venire rivestita di persona giuridica. Le associazioni religiose autorizzate in virtù del decreto del 1809 non sono oggi più numerose di quello che fossero nel 1815 o piuttosto nel 1830. Dal 1830 in poi, che è stato introdotto il nuovo diritto, le associazioni femminili — che pure avrebbero potuto servirsi di quel decreto — non meno delle maschili — che del resto, non avrebbero potuto servirsene — hanno preferito l'associazione libera a vita comune, l'associazione sciolta da ogni immistione della potestà civile. E perchè? La ragione è chiara. La mente di molti di noi, credo, esagera la portata e il valore delle finzioni giuridiche; e deve nascere da ciò che nella coltura nostra lo studio del diritto entra per troppa parte, uno studio, in ispecie, scompagnato da una cognizione accurata dell'origine dei concetti giuridici e dal confronto della viva realtà, a cui questi concetti si devono applicare, nella quale devono portare il loro frutto, e conseguire un effetto morale e sociale. Cosicchè nello spirito di molti di noi questo concetto della persona giuridica ha preso un'importanza ed un valore che per sè non ha, e che non ha poi soprattutto ora e rispetto alla Chiesa. Poichè, si badi bene: importerebbe alla Chiesa di avere le sue istituzioni rivestite di persona giuridica, quando, secondo credono dei giureconsulti di grandissimo peso, — per esempio l'Arndt, il primo romanista della Germania, e il Serafini che traduce il libro di quello sulle *Pandette*, il primo romanista dell'Italia — s'ammettesse dallo Stato che secondo il diritto comune il collegio lecito può diventare per se medesimo persona giuridica, ovvero quando si continuasse a riconoscere nella Chiesa il diritto di conferire da sè questa persona giuridica, e la potestà laica non s'attribuisse quello di toglierla quando le pare e piace.

Ma quando lo Stato ritiene, come ritiene oggi quasi dappertutto, che la persona giuridica non si può costituire senza sua speciale autorizzazione, e questa autorizzazione può essere revocata sempre da esso stesso, come potete credere che alla Chiesa importi più di avere i suoi istituti rivestiti del carattere di persona giuridica, poichè non ha da questa altro vantaggio che di vedere il giorno in cui allo Stato piaccia,

spogliato l'istituto suo d'ogni proprietà e bene, che gli sia riuscito d'accumulare in qualità di ente morale?

Certo è grosso il pericolo, che, non essendo l'istituto ecclesiastico rivestito di persona giuridica e la sua proprietà non avendo, quindi, tutela dalla legge, è grosso il pericolo, dico, che nel tramutare di mano in mano, il primo uomo di mala fede, di malvagio animo, al quale succede, per necessità d'ufficio, di doverla amministrare, se l'approprii, e ne spogli la Chiesa o l'associazione.

Però, questo pericolo coi fatti non si è trovato così grande come parrebbe. Poche volte, in effetti, si è dato sinora il caso di una sottrazione siffatta; e l'esperienza non si può dire che sia stata breve nè piccola. E s'intende. La persona in testa a cui la proprietà è messa, è scelta con molta cura, e delle più provette e fedeli. Poi, se alla Chiesa mancano oggi le sanzioni legali dello Stato, essa le surroga colle sue sanzioni morali e religiose che rende più rigorose, più tormentose, più ansiose per la coscienza umana, e sin dove e sin quando può renderle tali? Sin dove lo spirito religioso delle persone e dei popoli gliene dà il modo.

Ora, nelle moltitudini cattoliche questo spirito non si può dire che scemi notevolmente di forza; e degli uomini, i quali se ne sentano investiti e soggiogati, ve ne saranno, si può credere, sempre.

Son queste le ragioni per le quali le associazioni libere a vita comune si sono potute moltiplicare così fuor di misura nei paesi nei quali è stata in vigore una legislazione come la nostra; ed è la ragione altresì per la quale alla lunga queste associazioni religiose si moltiplicheranno altresì in Italia, se non succede tra di noi un caso, non vi dico impossibile, ma ad ogni modo assai dubbio. Il caso è che questa vecchia natura italiana non soggiaccia a nessun nuovo entusiasmo: non si lasci prendere da quell'ardore religioso da cui si è lasciata più facilmente prendere la natura belga, la francese e la tedesca. Parrebbe davvero, che ci siamo inetti; e questa inettitudine nostra, se sotto un rispetto si può considerare come forza e fortuna, sotto un altro è gran debolezza, poichè è atta altresì ad ammollire e sfibrare la vita morale della nazione.

Ad ogni modo, soltanto, se qui nessuno spirito religioso e cattolico si ravviva, noi non vedremo il fenomeno che si è visto altrove. Finchè il cattolicismo sarà professato senza *enfasi*, per usare la frase dell'onorevole Billia, noi non vedremo prodursi l'effetto d'un ripiglio di vita religiosa; ma badiamo bene (e badino soprattutto gli avversari nostri da quella parte), che la politica del Governo italiano non s'affatichi a fare professare il cattolicismo con *enfasi*. Il giorno che cominciasse ad essere professato così, i frati e le suore non si moltiplicherebbero in Italia meno di quello che hanno fatto nel Belgio e nella Francia, e allora che condotta vi resterebbe contro un fatto morale così spontaneo ed irrefrenabile? Non vi resterebbero altri mezzi che ti-

rannici, passionati, violenti, che paiono forza, ma non sono che lo scoppio di una debolezza rabbiosa.

Lasciamo stare che oggi i Governi hanno una forza di autorità assai moderata, e che si spunta assai facilmente.

Non c'immaginiamo che sia stato un fatto singolare per noi l'averli ritrovati così deboli contro di noi; non hanno più nè per noi nè per altri la verga di ferro che hanno maneggiata in altri tempi, e colla quale hanno spezzato — e neanche sempre — le resistenze e gl'impeti de' loro nemici. Alla spinta delle idee e degli spiriti non resistono più alla lunga. Lo abbiamo visto noi per prova; non hanno resistito a noi. Lo ha visto il Papato, lo ha visto la Chiesa, contro la quale parecchi di noi paiono così incacciati ad adoperare le stesse arti per le quali essa si è condotta nello stato presente. Non mettiamo l'errore di credere questa natura umana, che ci pare così sublime in noi medesimi, tanto degenerata negli altri. La natura umana oggi, non meno, ma più di quello che abbia fatto mai, s'impunta e s'inalbera contro ogni violenza; non mai come oggi, chi ne soffre sveglia maggior simpatia. Oggi, per soprappiù, vi è in questa umana coscienza una inclinazione naturale a ribellarsi; le basta poco per farlo. Il giorno che uno Stato, non avendo altro modo, eccita in essa il sentimento che sia troppo grande ingiustizia quella sotto cui intende soggiogarla, siate certi che essa resiste.... e vince. (Benissimo! Bravo! a destra)

Era di grandissima importanza il fissare la nostra mente su questa interpretazione e sull'effetto naturale di una legge come è la nostra del 1866. Dappoichè è bene attendere a ciò, che se questa piccola agitazione è nata nella città di Roma, è nata soprattutto mediante due menzogne di cui nessuno di noi è l'autore, ma a cui qualcuno dei discorsi che si fanno qui, può aver dato pretesto e occasione. Le due menzogne che, mediante giornali deliberatamente bugiardi, sono diffuse in mezzo a questa parte della popolazione che si è agitata, sono queste: l'una che con questa legge non si sopprimano le corporazioni religiose, mentre con essa si sopprimono non meno di quello che siano state soppresse nelle altre parti del regno; l'altra menzogna è che ci sia qualcuno in questa Camera il quale possa e voglia fare una legge con cui i frati e le suore fossero effettivamente cacciati da Roma, e non gli si lasci fare. Ora, una legge di questa natura non c'è nessuno che la voglia o la possa proporre alla Camera. (*Mormorio a sinistra*) C'è forse qualcheduno che lo vorrebbe? (*ilarità*) Se v'è, lo dica, poichè sinora questa non si è sentita. La presente è una legge, e così sarebbe ogni altra, che, coi temperamenti o senza, obbliga i frati e le suore a rimanere nella città o almeno nel regno, se vogliono riscuotere la pensione. Con questa legge noi distruggiamo una finzione giuridica, ed in conseguenza facciamo una grande, ma lunga e lenta

liquidazione di una parte, di una piccola parte della proprietà ecclesiastica. Ecco tutto.

Gli effetti di questa distruzione non sono tutti nelle nostre mani. È stranissimo, di certo, è un mistero grandissimo per me; ma noi liberali, se c'è cosa che dovremmo intendere è questa, che gli effetti delle leggi non sono tutti nelle mani dei Governi, i quali le fanno; se gli effetti delle leggi fossero tutti nelle mani dei Governi i quali le fanno, noi non staremmo qui a far leggi. (*Risa di approvazione a destra*)

Ora, dunque, lo vedete: gli effetti di questa legge — così interpretata, così capita, come difatti deve essere, così spiegata a tutti quelli i quali s'immaginano che qui se ne stia facendo una del tutto diversa, violentissima, subitanea, come nessuno intende o pensa di farla — gli effetti di questa legge non sono tali che debbano rendere, come pare a molti, così preziosa, per così dire, l'astrazione della quale è stato parlato così spesso in questa Camera, l'astrazione di questa persona giuridica alla quale parecchi s'attengono con una tenacità che non è affatto conforme all'importanza, alle funzioni sue nella società nostra. Nè giova dire, come l'onorevole Corbetta, se non sbaglio, ha detto: — Ma sapete, se nel Belgio è succeduto questo, è perchè Frère-Orban ha scritto un libro col quale ha avvertito a quali frodi e sotterfugi ricorressero le associazioni libere per trasmettersi le proprietà, e l'Orts ne ha scritto un altro per mettere sull'avviso i tribunali e avviarli a scovrirli; ma questi libri non sono stati letti abbastanza, e i Consigli non sono stati seguiti abbastanza dai magistrati ai quali spettava. I tribunali, i Ministeri erano clericali.

Che i due libri siano stati fatti, vuol dire che le due persone che li hanno scritti avevano le idee che nei libri ci sono; ma che i loro suggerimenti non siano stati tradotti in atto vuol dire assai più. Vuol dire che nel complesso dei congegni dello Stato belga, nei suoi tribunali, nei suoi uffici di polizia, nei suoi strumenti tutti, manca quella disposizione morale che è necessaria perchè la legge s'esegua; manca il sentimento che la legge sia affatto giusta ed equa. Le leggi che toccano interessi morali e religiosi, devono parere giuste ed eque al comune dei cittadini, se devono essere eseguite. Questa considerazione è di gravissima importanza, e basta a provare quanto sia buona e necessaria una politica moderata rispetto alla Chiesa. Il valore d'una politica siffatta sta in ciò che essa sola è atta a dare tutto quello che promette, è atta a conseguire tutto quello che aspetta. Essa non propone, non delibera leggi che, per il difetto di un'intera conformità di disposizioni, di mezzi, di strumenti, restino vuote d'effetto o ne abbiano uno minore di quello sperato dal legislatore. Poichè allora il legislatore si arrovela contro la legge sua stessa; vi torna sopra e l'esagera; e per effetto di questa esagerazione, crea un

contrasto; ed il contrasto irrita l'azione del Governo che lo vuol vincere; e questa, alla volta sua, irrita il contrasto; e così di mano in mano s'arriva a quegli atti, a quei provvedimenti che nessuno a principio aveva nell'animo, ma che nella coscienza del popolo prendono qualità e carattere di persecuzione.

Chi non vuole giungere agli ultimi passi, deve cansare con molta cura i primi. La politica moderata rispetto alla Chiesa cattolica non è politica di conciliazione tra idee, poichè le idee della scietà ecclesiastica e della civile sono inconciliabili; essa non è che politica di giustizia, di quella giustizia della quale parlava l'onorevole Mancini, e che noi sentiamo. La politica moderata produce nelle moltitudini cattoliche l'effetto solito, di staccarne una gran massa dal partito estremo e clericale che le sobilla, e avvicinarle al Governo. Produce quest'effetto, che tutti quelli i quali sono teneri della religione dei padri loro, e sentono nell'animo ripugnanza a seguire le esorbitanze del clero, si trovano indotti ad allontanarsi dal partito clericale per ciò solo che vedono il partito liberale procedere con equità e giustizia verso le istituzioni della loro Chiesa, e lasciarle intatte, dando facoltà, a chi vuole, di giovare per la pace e la tranquillità del suo spirito. Certo non si convincono tutti, non tutti si piegano, e i più ostinati persistono nella perversità loro; ma cresce in questi stessi di giorno in giorno il sentimento dell'impotenza loro, e vedono diradarsi le loro file, e restano la coda di un partito a cui è venuta meno e testa e corpo. Tra quelli che amano la patria e vogliono tranquillo e prospero il paese, qualunque sia il loro sentimento religioso, è soltanto necessario di fare una conciliazione; ed è la sola possibile. Poichè la lotta tra i cittadini, la lotta aspra, lunga, irosa, non può essere il fine di nessun legislatore, come la guerra non è il fine stabile e durevole di nessuna politica. La conciliazione che bisogna pur desiderare, è tra quelli che si contentano che lo Stato che esiste, li tuteli tutti nei diritti e negli affetti delle loro coscienze morali e religiose, sicchè si persuadono di non avere bisogno di altro scudo e difesa. E quando questa, questa sola conciliazione fosse fatta, fosse sentita negli animi, questa stessa Camera diventerebbe una più intera e compiuta rappresentanza del paese, la politica del Governo italiano acquisterebbe in questo una larghissima base, il sentimento comune del paese eserciterebbe sopra esso una ben maggiore influenza, e la sola coscienza di esercitarla darebbe a tutta quanta insieme la cittadinanza soddisfazione e sicurezza.

Voi la vedreste questa soddisfazione apparire in tanti aspetti della vita politica; voi vedreste confluire alle urne gli elettori che ora ci vanno così scarsi, perchè sfiduciati; voi vedreste una più copiosa vena di vita versarsi in ogni operosità pubblica, poichè comincierebbero tutti a sentire che vi è nello Stato italiano una profonda intenzione di giustizia, un pro-

fondo rispetto ad un reale spirito pubblico; e che da quella intenzione e da questo rispetto sia tutta davvero ispirata l'azione sua.

Ma per tornare donde mi sono forse discostato troppo, poichè vi ho esposto, secondo a me pare, la vera natura della politica che ci deve dirigere, vediamo i temperamenti proposti e dal Governo e dalla Commissione nell'applicazione di questa legge del 1866 a Roma.

Questi temperamenti, secondo l'onorevole Mancini, erano quattro: uno, che è l'ultimo allegato da lui, è quello che concerne il modo di vendita dei beni rurali degli enti ecclesiastici. Non ci entrerà qui: è una questione particolare, della quale si potrà discutere al proprio articolo della legge.

Restano gli altri tre: l'uno riguarda la proposta distribuzione dei beni. E qui mi si permetta di dire che sarebbe stato utile di far osservare alla popolazione romana, a quella piccola parte di popolazione romana tanto sobillata e messa su in questi giorni, che, se questa legge aveva delle eccezioni di carattere politico che non le andavano a genio, aveva, dall'altra parte, delle eccezioni di carattere economico che dovevano piacerle molto. Ora, se le prime vanno giudicate da un punto di vista anzi italiano ed europeo che romano, le seconde vanno apprezzate da un punto di vista meramente romano.

Diffatti, il Governo e la Commissione, da quella opinione comune al Ministero e all'onorevole Mancini, che lo Stato non si dovesse appropriare la sostanza ecclesiastica della Chiesa romana, hanno tratto la conclusione che una molto maggior parte di questa sostanza dovesse essere data al comune di Roma, dovesse essere spesa ad ufficio di beneficenza e d'istruzione per la città stessa di Roma, che non è stato fatto per nessun'altra città d'Italia.

Questa eccezione non prova come ci sia nel cuore di tutti un grandissimo affetto per questa città di Roma, a cui abbiamo aspirato tutti da tanti anni, un desiderio di concorrere a renderne migliori le condizioni, di concorrervi in una misura assai più grande che non è stato pensato e fatto per qualunque altra città italiana?

E, rispetto alle disposizioni della legge che si riferiscono all'attribuzione di questa sostanza, io non intendo davvero perchè l'onorevole Mancini abbia detto che il beneficio era rinviato a tempo lontano. Il beneficio, anzi, mi pare, secondo l'intenzione della Commissione e del Ministero, è fatto immediatamente, almeno in una certa proporzione forse non bene definita. E davvero quello che darà luogo a dubbio quando si verrà alla discussione di queste disposizioni, sarà se questa sostanza potrà così supplire a tutti quanti i fini a cui si vuole che supplisca subito, senza onerarsi troppo. Ad ogni modo, siccome in uno dei concetti esposti dall'onorevole Mancini rispetto ad una trasfor-

mazione da introdurre nel nostro diritto pubblico ecclesiastico, questi, come si è visto, si è trovato d'accordo coll'onorevole Minghetti, così egli si trova d'accordo, non si maravigli, con me circa quello che sarebbe stato il modo migliore di usare di questa massa di proprietà ecclesiastica, che doveva essere sciolta dalla presente legge.

La mia opinione, rispetto al miglior modo d'usarne, era questa (lo dico appunto per avere il piacere di provare all'onorevole Mancini come io non dissento da lui in ogni cosa), che fosse oggi prematuro di distribuire tra enti determinati la proprietà ecclesiastica romana; che nella legge presente bastasse provvedere al modo di liquidarla, e di farla sopperire ai pesi temporanei che la legge impone; che la distribuzione di cotesta proprietà, per la parte che dalla legge del 1866 non era ceduta al comune di Roma, si sarebbe potuta rinviare a tempo posteriore, e che il concetto che avrebbe dovuto reggere questa distribuzione e che si sarebbe dovuto esprimere nella legge attuale, sarebbe stato questo: assegnarla, secondo una debita proporzione, a tutti quanti gli enti ecclesiastici del rimanente d'Italia, conservati dalla legge del 1867, che erano stati ridotti da questa stessa a troppo misere condizioni.

Cosicchè mi proponeva anch'io il fine, mi pareva utile di far sentire il beneficio, lo spruzzo, son per dire, di questa sostanza ecclesiastica romana su tutte quante le parrocchie e le diocesi del regno; e, se qualcheduno vorrà riprendere quest'idea, io sarò pronto ad appoggiarlo.

Dove sono stato meravigliato così dell'onorevole Mancini, come di altri, è stato nel sentir dire che l'assegnamento proposto dal Ministero di una parte di questa sostanza alla Chiesa romana, fosse una stranissima, una nuovissima idea, che non si sapeva intendere come fosse potuta sbucar fuori dal cervello del ministro di grazia e giustizia, stantechè la Chiesa romana non esistesse.

È la prima volta, dacchè io sono al mondo e leggo libri, che sento dire che la Chiesa romana non esiste. La Chiesa romana esiste come la Chiesa milanese, la Chiesa bolognese ed ogni altra. Basta aprire un libro di diritto canonico per essere persuasi subito che la Chiesa romana è un antichissimo soggetto giuridico di proprietà ecclesiastica, anzi nessuna Chiesa nei secoli scorsi è stata più ricca di essa; e, se è diventata la più povera di tutte, lo deve all'essere il suo vescovo diventato pontefice di tutta la cattolicità e sovrano di un regno; sicchè nel crogiuolo della molteplice ed ardente ambizione del Pontefice e del Principe la proprietà del vescovo si è liquefatta. E quando la diocesi romana fosse diventata proprietaria di una parte di questa proprietà ecclesiastica romana, che cosa sarebbe succeduto? Sarebbe succeduto che il giorno in cui venisse fatta quella legge sulle fabbricerie, o sull'amministrazione della proprietà ecclesiastica, generale a tutto il

regno, anche questa proprietà della Chiesa romana, — se per ragioni speciali, che davvero non mancano, non si fosse fatta un'eccezione per essa, — sarebbe caduta sotto un'amministrazione laicale.

Ora, passiamo ai benefici.

I benefici di ogni sorta, dice l'onorevole Mancini, sono conservati nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie; e questo, egli aggiunge, è gravissimo male; e non deriva in nessuna maniera dalla legge delle guarentigie. Io mi trovo, circa questo punto, in dissenso, non solo coll'onorevole Mancini, ma con alcuni dei migliori amici miei. Io credo che, quando nella legge delle guarentigie voi avete lasciato al Pontefice romano libera la collazione di tutti quanti i benefici nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, venire con una legge posteriore a diminuire il numero di cotesti benefici, non sarebbe procedere con perfetta lealtà e con intera ragione.

Dire che alcuni di questi benefici sono stati soppressi nel rimanente del regno non vuole dir nulla, secondo me. Sono stati soppressi nel rimanente del regno per due ragioni, che nel caso nostro non hanno valore.

Sono stati soppressi per la ragione che s'intendeva così diminuire il numero dei sacerdoti e diradare alquanto quella selva d'instituti giuridici, che la Chiesa era andata seminando durante i secoli, per ridurla, secondo un'idea che aveva ispirata la legislazione ecclesiastica della rivoluzione francese nei suoi primi passi, ai suoi organi necessari ed indispensabili. Ma noi qui in Roma, dove abbiamo mantenuto tutti gli uffici del clero secolare, non intendiamo punto che il clero diventi insufficiente a compierli, ed ogni idea di riforma della Chiesa l'abbiamo abbandonata nella legge delle guarentigie.

E poi c'era la ragione fiscale; poichè la proprietà di codesti enti ecclesiastici che si sopprimevano veniva a ristorare la finanza dello Stato, che ne diventava l'eredità.

Ora l'onorevole Mancini è stato il primo a proporre nella discussione della legge delle guarentigie un'eccezione certo solenne, importantissima, che qui in Roma lo Stato non avrebbe presa nessuna parte di questa proprietà ecclesiastica. Che ragione, dunque, restava per sopprimere i benefici nella città di Roma, quando la sostanza di questi benefici non avrebbe dovuto essere ereditata dallo Stato, ma dalla Chiesa romana stessa o da qualche istituzione connessa colla Chiesa romana? Dappoichè, se rispetto alla sostanza delle corporazioni religiose si può avere qualche motivo, pretesto o ragione (secondo la diversa maniera in cui simili argomentazioni sono giudicate da vari cervelli) per darne una parte ad opere di beneficenza o d'istruzione, la sostanza appartenente puramente e semplicemente a benefici ecclesiastici, non si sarebbero avute nè ragioni, nè pretesti, nè appigli per sot-

trarla a fini, meramente, essenzialmente ecclesiastici. Si sarebbe dovuto mancare troppo fuor di misura alla compromissione che si era pure presa avanti a tutta l'Europa, al concetto che l'onorevole Mancini stesso aveva propugnato avanti a questa Camera! Che vantaggio c'era, dunque, a sopprimere questi enti ecclesiastici, quando qui in Roma si era pure consentito che, per supplire alle varie istituzioni ecclesiastiche mantenute dalla legge delle guarentigie, dovessero rimanere al servizio del Papa e della Curia assai più sacerdoti, di quel che rimangono al servizio delle diocesi e delle parrocchie in qualunque altra parte del regno; e d'altra parte, la sostanza di questi benefizi ecclesiastici che si sarebbero soppressi, non avrebbe dovuto essere presa dallo Stato, ma avrebbe dovuto continuare ad appartenere sotto qualche diversa forma alla Chiesa romana? Che effetto avreste avuto? Avreste avuto questo effetto solo, che dei sacerdoti che sinora s'erano sostenuti con questi benefizi, si sarebbero sostenuti quindi innanzi mediante uno stipendio pagato loro dalla Corte romana. Che vantaggio sociale c'era in questo? Non credo dunque che vi sia nessuna utilità di nessuna sorta, nel mantenersi pedantesamente (mi si permetta la parola) fedeli in questa parte alla legge del 1867 in Roma, dove è una condizione di cose diversa assai da quella delle altre parti d'Italia.

Bisogna ben considerare la condizione di cose alle quali applicate una legge; dappoichè se a condizioni diverse voi applicate principii di legislazione identici, non è un identico effetto quello che ne otterrete, ma un effetto diverso. Diffatti se altrove la soppressione di cotesti enti ecclesiastici ha potuto produrre sino a un certo punto una diminuzione di preti, in Roma produrrebbe invece questo effetto assai nocivo — in qualunque via si voglia entrare più tardi per regolare le relazioni della Chiesa collo Stato — l'effetto, cioè, che i sacerdoti i quali acquistano oggi in Roma una cotale indipendenza giuridica una volta investiti d'un beneficio, si commuterebbero in altrettanti salariati puri e semplici del Pontefice romano. Nè vedo senza rincrescimento, come una considerazione così chiara sia potuta e possa sfuggire ad alcuni dei miei più cari e più intimi amici di questa parte della Camera.

Ora vengo alla questione, ormai celebratissima (*Si ride*), dei generali. Mettiamola bene.

Il ragionare di quello che sieno stati gli ordini religiosi e i generali di questi ordini nell'organismo della Chiesa nel primo, nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo della Chiesa stessa, a me pare una discussione di grandissimo interesse pratico per i cristiani, per i cattolici del primo, secondo, terzo e quarto secolo della Chiesa. (*Si ride*)

La Chiesa cattolica è un'istituzione il cui sviluppo (essa nega d'aver avuto uno sviluppo, ed io sono già solo per aver profferito questa parola un *razionalista*), il cui sviluppo, dico, dura da diciotto secoli.

Questa Chiesa ha subito trasformazioni grandissime, e l'immutabilità a cui pretende nella dottrina e nella disciplina è una delle sue pretensioni più difficili a dimostrare.

Dove è il valore pratico di quest'istituzione? In quell'aderenza colla quale s'attengono ad essa tutti quelli i quali credono di trovarvi la guida della loro vita e la verità. Fuori del campo, abbastanza largo del resto, delle persone le quali aderiscono per siffatto modo all'istituzione cattolica, le questioni che si muovono circa l'organismo della Chiesa stessa in uno od altro dei secoli anteriori possono avere un valore scientifico, se sono fatte bene (caso rarissimo), ma valore pratico ed attuale nessuno. La Chiesa cattolica è quella che è tenuta oggi tale dai cattolici e che ha il centro suo essenziale, perpetuo qui in Roma. L'organismo attuale di questa Chiesa è oggi assai più accentrato che non fosse mai; le sue dottrine assai più moltiplicate e complesse che mai non fossero. La Chiesa cattolica ha commesso quello stesso errore che il partito liberale, come io diceva a principio di questa discussione, sta per commettere o piuttosto sta già commettendo da più tempo.

Le potenze morali e di persuasione restano forti insino a che rimangono poche le verità alle quali obbligano i loro fedeli ad attenersi; più moltiplicano i loro dogmi assoluti, e più le aderenze degli intelletti riescono meno efficaci e meno serie e meno feconde.

La Chiesa cattolica ha moltiplicato troppo i suoi dogmi (*Bene!*), e più sono cresciuti di numero i suoi dogmi, più scema la vita del pensiero dentro il giro di essa.

Or bene, in questa Chiesa cattolica, così come è concepita ora e da secoli, l'ordine religioso ha una funzione necessaria, quantunque nessun singolo ordine particolare vi sia indispensabile.

L'ordine religioso, del rimanente, è nella Chiesa quello che il lievito democratico è nello Stato; esso è la spontaneità della vita spirituale: ed anche oggi, che si tira ad uccidere da tanto tempo, per ogni mezzo, cotesti ordini religiosi, credete voi che questa spontaneità della vita spirituale sia cessata o scemata nel seno del cattolicesimo? Oibò! Noi abbiamo resi solitari, muti e deserti i cenobii e le badie eretti sulle cime dei monti: sicchè le lor mura rovinano, e l'arte che li adornò e li costruì, parla ogni giorno con più tristezza e malinconia alle fantasie nostre, scompagnata com'è rimasta dal pensiero vivo che l'inspirò. Ma i frati non sono spenti; dalle cime dei monti donde li abbiamo cacciati, sono discesi al piano; i frati hanno inteso subito che mondo fosse quello, in cui si voleva che si mescolassero e si confondessero; e quegli ordini religiosi e di frati e di suore che noi abbiamo disciolti e dispersi, mentre erano semivivi e sonnecchiosi, ecco, noi ora li troviamo trasformati e con altro organismo ed altra condotta, prendere parte alle battaglie della nostra

vita quotidiana, entrare nelle nostre scuole, entrare nei nostri ospedali, scrivere nei nostri giornali, moltiplicare i loro vincoli e le loro unioni col laicato, empier il mondo non solo civile ma il barbaro di se medesimi, e portare a quello e a questo, con diverso pericolo e in diverse forme, una stessa parola; e combattere, combattere, combattere sempre. Questa forma di vita religiosa non abbandona nessuna parte delle pretese che ha avuto sempre di voler esercitare una funzione di rilievo nel mondo morale. Le leggi nostre non son servite sinora che ad accelerare quelle trasformazioni che ne mantengono l'efficacia. Voi non lasciate ad essi che le libertà le più elementari, e essi vi dicono: ebbene, queste ci bastano; e il giorno dopo, voi siete già sgomenti di aver loro lasciato troppo.

Io agli ordini religiosi ho fatto questa grandissima ostilità nella mia vita, che non mi sono fatto frate (*Ilarità*), e che non ho mai consigliato nessuno a farsi frate.

Gliene ho fatta anzi e gliene fo un'altra più grande ancora, che ho dei figliuoli e non li mando a scuola dai frati (*Ilarità prolungata*), mentre vedo moltissimi i quali dei frati dicono assai più male di me, ma mandano i loro figli a scuola dai frati. (*Nuova ilarità*)

Ditene meno male, e siate nel vostro pensiero rispetto ad essi più serii, e più operosi di loro; così forse li vincerete un giorno.

Ora che cosa sono i generalati di questi ordini religiosi?

La costituzione del generalato è diversa, secondo l'ordine di cui si discorre. L'ordine religioso, vi diceva, è la spontaneità della vita religiosa. La Chiesa naturalmente, come fanno tutte quante le istituzioni storiche e più volte secolari, ha lasciato che queste comunità si ordinassero, dentro certi principii, secondo il proprio e peculiare genio dei loro fondatori, in una maniera diversa l'una dall'altra. Alcuni generali sono a tempo, altri a vita; alcuni sono eletti da tutta quanta la congregazione che porta uno stesso nome, ed altre congregazioni invece ne hanno parecchi: gli uni a voto diretti, gli altri a voti a due gradi: e quali hanno più autorità, quali meno; quali nell'esercitarla sono legati al parere di un Consiglio, quali no.

Rispetto alla precisa questione che qui è discussa con maggior ardore, il punto principale da considerare è il seguente. Ei vi ha questa differenza tra gli ordini, che in alcuni i membri delle associazioni sono obbligati alla *stabilitas loci* nelle case in cui hanno fatto professione; altri sono ascritti ad una provincia del loro ordine; altri sono ascritti soltanto all'ordine senza distinzione di circoscrizione, e possono essere inviati dappertutto, dove l'ordine è in grado di operare.

L'ordine è un piccolo Stato, ed ha fatto in se medesimo le trasformazioni che gli Stati civili hanno fatto. S'è andato coisecoli atteggiando a un maggiore concen-

tramento, e ad una maggiore espansione altresì da un centro solo. In principio ciascuna casa era un ordine; più tardi Francesco d'Assisi ha costituito a provincia l'ordine e l'ha diffuso per il mondo; più tardi Ignazio di Loiola ed altri dopo di lui hanno tolto circoscrizioni e confini: chiunque si iscrive all'ordine, in qualunque parte vi si iscriva, non appartiene che ad esso, e tutto ad esso, e quegli che è scelto capo dell'ordine, può disporre a sua posta per il meglio della comunità, e per promuovere il fine a cui questa attende.

I generali sono in una diversa relazione giuridica colla casa in cui vivono, secondo che l'ordine è costituito nel primo modo, nel secondo o nel terzo. Se è costituito nel primo modo, il generale risiede necessariamente nella casa in cui è circoscritto l'ordine a cui è preposto; se nel secondo modo, il generale dimora in una od altra delle case della provincia, senza appartenere a nessuna, o senza che nessuna gli appartenga, quando non vi sia qualche combinazione speciale; invece se l'ordine è costituito nel terzo modo, il generale ha una sua casa, che appartiene a lui e all'ufficio suo.

Io ho sentito qui dire che questa frase *case generalizie* è stata inventata ora per la prima volta. Come mai? Io aveva sentito molte volte in vita mia questa espressione di *case generalizie*; come è dunque possibile che si sia inventata ora per la prima volta? Chi vuol persuadersi che è antica, guardi il catasto romano, e ve la leggerà.

Questa dunque è la diversa costituzione de' generalati.

Ora, che cosa noi abbiamo obbligo di fare rispetto a questi generali? Il fatto che noi li troviamo in Roma, mentre non ne trovavamo nelle altre città d'Italia, ci consiglia nessuna mitigazione od eccezione nell'applicazione a Roma della legge del 1866? D'onde potrebbe nascere la necessità di un cosiffatto temperamento? Può nascere da ciò solo, che questo temperamento sia richiesto dalla connessione che avesse colla legge delle guarentigie. Ora, quale è il concetto che ci ha diretti in questa legge, legge che l'onorevole Mancini ha dichiarato di aver votata anche lui? Il concetto è stato questo, che tutte quante le istituzioni le quali avessero una ragione cosmopolitica, e fossero intimamente connesse col funzionamento del Papato e coll'organismo cattolico, noi avremmo dovute mantenerle intatte.

Adunque tutta la risoluzione dipende da ciò. Se noi, senza nessuna mitigazione, senza nessun temperamento, distruggiamo la persona giuridica delle associazioni religiose esistenti in Roma, turbiamo, sì o no, per le difficoltà in cui mettiamo l'esistenza di cotesti generalati in Roma, il funzionamento del Papato nel suo governo generale della Chiesa? Se lo turbiamo, allora, per essere coerenti con noi medesimi, dobbiamo trovare un espediente, mediante il quale, pur appli-

cando la nostra legge del 1866, questo turbamento non succeda. Se poi non lo turbiamo, allora qualunque temperamento è inutile.

Ora è egli esatto ciò che si è detto che nessun generale d'ordine abbia obbligo di stare qui in Roma, che non ci sia nei loro statuti o nelle leggi ecclesiastiche nessuna prescrizione di questo genere? Mettiamo anche che non ci fosse; il fatto così costante che la più parte dei generali d'ordini viva in Roma, e che quegli ordini i quali non hanno qui i loro generali, vi hanno i loro procuratori generali, basterebbe ad attestare una consuetudine incardinata nell'organismo della Chiesa. Del resto può essere che in nessuno Statuto di ordini, io non lo so, non vi sia nessuna cosiffatta prescrizione; può essere che nessuna legge ecclesiastica lo richieda, quantunque io abbia letto nel Moroni che vi sia una bolla di Papa Pio VII che obbliga i generali a vivere in Roma; ma la bolla non l'ho trovata. Però, meglio che da qualunque altro documento, che i generali facciano parte oggi nel concetto cattolico dell'ordinamento necessario della Chiesa, risulta da ciò che i generali degli ordini sono intervenuti sempre ai Concilii, se non per diritto divino come i vescovi, per privilegio e consuetudine; e, sono intervenuti, si badi, non solo all'ultimo Concilio vaticano, ma anche agli anteriori.

LENZI. Anche dal di fuori.

BONGHI. Possono venire anche dal di fuori, dice l'onorevole Lenzi, e questo è quello che stavo per dire.

Il fatto che intervengano ai Concilii, non è se non la prova che essi fanno parte essenziale nel concetto cattolico dell'ordinamento della Chiesa. Per provare che parecchi di loro, se non tutti, hanno da leggi o decreti l'obbligo di stare in Roma, vi è un altro fatto, ed è che essi debbono assistere il Pontefice nella cappella papale. Voi ridete delle cappelle papali, ma se voi volete fare una legge concernente l'istituzione del Papato, è necessario che principiate dal tenere per serie le funzioni della Chiesa cattolica.

(Il presidente Biancheri cede il Seggio al vice-presidente Pirolì.)

Adunque è ragionevole che cotesti generali d'ordine continuino a vivere in Roma; e queste ragioni sono tratte tutte dall'attuale consuetudine ed organismo della Chiesa cattolica.

Ma questa è la parte più leggera dell'argomentazione. Che cosa fate voi rispetto ai generalati quando sopprimete senz'altro le corporazioni religiose, quando portate via alle associazioni religiose le loro proprietà, le loro case? Voi dite: noi non ci dobbiamo dare nessun pensiero dei generalati; essi non fanno parte dell'ordinamento necessario della Chiesa cattolica. Si è visto che è falso, se si parla dalla Chiesa cattolica quale è oggi. Ma ammettiamolo per vero. Insomma cotesti generali, o che siano scelti da un ordine costituito nel primo modo che ho detto, o nel secondo, o

nel terzo, sono pur sempre persone che hanno ora dimora certa e stabile e tradizionale qui in Roma; o che ciò sia per antica costituzione della Chiesa, o per necessità di ufficio, o per consuetudine nuova, o per un fatto costante, questi generali che sono l'anello di comunicazione tra il Papato e gli ordini religiosi sparsi per il mondo, non possono continuare ad essere questo, se non continuano a vivere qui in Roma, se non continuano qui in Roma ad avere una casa ove stare.

E che cosa sono infine cotesti generali, che hanno così un modo certo di stare in Roma? Sono persone le quali rivestono un ufficio, che può non essere in nessuna connessione con istituti interni del nostro Stato, se voi vi siete risolti di sopprimerli; ma continueranno pur sempre a riferirsi ad istituti forestieri che voi non potete disciogliere, perchè la loro esistenza dipende da legislazioni diverse dalla vostra, dipende da legislazioni sulle quali voi non avete nessuna influenza, che non s'inspirano nè s'inspireranno mai al concetto vostro che le associazioni libere a vita comune siano lecite, ma che il rivestirle di persona giuridica sia impossibile.

Voglio adunque stare alla vostra asserzione, voglio trascurare tutte le ragioni tratte dalla storia e dal diritto pubblico ecclesiastico atte a dimostrare la convenienza che questi generali vivano in Roma; voglio stare al detto vostro: i generali non fanno che vivere in Roma, non hanno una dimora necessaria in una casa piuttostochè in un'altra.

Oh! questo non vi pare di nessuna importanza? Ma io vi domando: se, avendo qui una casa e parecchi amici nelle cui case dimorare a vostra posta, vi succedesse che un nemico qualunque venisse ad impossessarsi della casa vostra e di quelle di tutti questi vostri amici, sarebbe per voi un sufficiente compenso il sentirvi dire: poichè talora stavate a casa vostra, e talora a quelle dei vostri amici, vuol dire che non avevate per necessità un domicilio certo, e abbiamo quindi il diritto di togliervi tutti? *(Si ride a sinistra)*

Perchè ridete? Io ve l'affermerei da capo. Molti di questi generali stanno in case appartenenti e destinate al loro ufficio, molti in case appartenenti all'ordine che dirigono. Togliendo loro e le case proprie e tutte quelle del loro ordine, che effetto produrrete? Applicando la legge senza provvedere in veruna maniera alla dimora di queste persone le quali sono intermedie tra il Papato ed alcuni istituti esistenti all'estero, cacciandole dalle case in cui stanno, e lasciandole senza nessuna casa in cui dimorare, che effetto produrrete? Ne produce due: primo, turbate una funzione che consiste in una relazione necessaria tra il Papato e il cattolicesimo; secondo, turbate nelle loro relazioni col Papato romano degli istituti esistenti fuori del regno.

Io non dico che voi questo non possiate assolutamente farlo: la potenza di fare leggi, buone o cattive,

qui non ha limiti; ma affermo che, facendolo, voi venite meno al concetto già annunciato al mondo, voi variate la condotta che sinora avete seguita rispetto al Papato romano. E badate che non c'è veruno Stato che ve ne terrà conto o ve ne avrà grado. Errano quelli, secondo me, i quali s'immaginano che, perchè il principe Di Bismarck segue rispetto alla Chiesa cattolica tedesca una politica che a taluno pare violenta, ma che è certo severa, arcigna, rigida, noi dobbiamo trarre da ciò un incoraggiamento a fare il medesimo rispetto al Papato, ed egli ce ne saprebbe grado.

Osservate che ogni azione violenta esercitata da noi rispetto al Papato qui in Roma, la quale ci svii dal concetto definito nella legge delle guarentigie, non si riferisce solo alla Chiesa interna d'Italia, non altera solo le relazioni di una Chiesa singola con un singolo Stato, ma offende il cattolicesimo nel suo organismo essenziale.

Ora questo non lo desidera il principe Di Bismarck, ed io sono persuaso che egli sarebbe il primo a darsi di questa nuova via nella quale il Parlamento ed il Governo entrassero, perchè questa nuova via sarebbe per lui, come per tutti gli uomini di Stato d'Europa, una nuovissima difficoltà; poichè non potrebbero più dire, come possono dire sinora: voi lo vedete, il Governo italiano è, bensì, entrato in Roma, il regno d'Italia è bensì diventato padrone di Roma; ma il Papato, che è l'organo essenziale della nostra fede, è così intero oggi come era ieri; resterà così intero domani come è oggi; l'organismo del Papato è stato mantenuto intatto; e le querele che il Papato fa per indurvi a credere che esso sia menomato, sono querele senza fondamento di sorta. Ecco quello che voi perdete: perdetevi il diritto e la possibilità che questa risposta sia fatta da parte di tutti quanti gli uomini di Stato d'Europa ai cattolici, che in ogni parte del mondo fanno parte più o meno notevole del popolo che reggono.

Io vi domando, se il perdere l'aiuto di questa risposta, se il perdere il fondamento di questo soccorso morale grandissimo sia poca cosa? (Bravo! Bene! *a destra*) Potete paragonare gli uni cogli altri i danni immaginari, che vi possono venire dal lasciare una casa comunque si sia a questi generali, coi danni reali, che vi possono venire da quest'alterazione della opinione morale in una gran parte degli uomini di Europa e delle popolazioni stesse rispetto alla condotta che il Governo italiano tiene in Roma? (Bene! *a destra* — *Mormorio a sinistra*) Vi pare così poco la differenza tra l'aver ragione da tutti e l'aver torto da molti? (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Del resto, io vorrei dirigere una parola a coloro i quali, nella questione che agiamo, credono qualunque partito migliore di quello di lasciar modo a costesti generali di continuare a vivere nelle case nelle quali hanno vissuto finora.

Non perciò non propongono nulla; ma ecco quello

che dicono: vogliamo anche noi un temperamento, noi non intendiamo negligere questo grande interesse morale, noi lo riconosciamo insieme con voi, ma noi troviamo un diverso espediente.

L'espediente che par migliore a parecchi di questa parte della Camera, era parso buono anche all'onorevole Mancini, quantunque egli non volesse definitivamente accettarlo se non gli si fosse dato un compenso; e questo compenso era che in tutto il resto la Commissione avesse fatto a suo modo. Poichè questa non ha voluto, a lui è subito parso cattivo ciò che un momento gli era parso buono.

L'espediente è questo.

Diamo al Pontefice 200, 300, 400 mila lire all'anno, quante ne abbisogneranno perchè esso mantenga le sue relazioni cogli ordini religiosi all'estero.

Ora questa proposta non ha veramente contro di sè la ragione che ha detto l'onorevole Mancini, il quale ha obiettato che a queste relazioni noi avessimo già provveduto coll'assegno dato al Pontefice mediante la legge delle guarentigie. La funzione a cui si vorrebbe ora provvedere coll'aggiunta di quest'aggiunta di due o più centinaia di mila lire, non è compresa tra quelle a cui deve supplire l'assegno fatto nella legge delle guarentigie in una somma uguale a quella stanziata nel bilancio pontificio per fini specificati, tra i quali non vi è punto questo delle comunicazioni cogli ordini religiosi all'estero. Però, se questa obiezione del Mancini non è solida, non ve ne sono altre contro una simile idea, che è stata poi in parte accolta altresì dal Ministero, dopo che la maggioranza della Commissione l'ha posta avanti?

Ora io vi devo confessare con grandissima schiettezza che io sono rimasto stupefatto di vederla così festevolmente accettata. Non ne conosco una più assurda. Come? Ragioniamo da tanto tempo e da tante parti dell'onnipotenza del Pontefice, accumuliamo contro essa delle ragioni scientifiche e pratiche con una così gran convinzione; ci arrovelliamo gli uni e gli altri, a chi parendo che essa sia una cosa *civilmente mostruosa*, a chi parendo che essa sia una cosa anche *ecclesiasticamente mostruosa*, ed ora ci siamo scordati tutti su quali principii si sia fondata e cresciuta questa onnipotenza pontificia, donde sia nata e a quale meta miri? Quali sono le basi fondamentali di questa onnipotenza che s'è andato sviluppando da secoli nel diritto ecclesiastico? Sono due: il Pontefice e la Curia romana hanno preteso che l'autorità dei vescovi, divina o no che ne fosse la fonte, dovesse dal vescovo nella sua coscienza essere ritenuta come delegata dal Pontefice stesso; l'altra, che la proprietà ecclesiastica appartenesse tutta quanta al Pontefice, e a lui solo spettasse di distribuirla tra gli enti ecclesiastici come gli paresse, o attribuirla a se stesso.

La prima base di questo assolutismo ecclesiastico, il Papato ha potuto finire di elevarla da sè mede-

simo; e l'ha fatto nel Concilio Vaticano in cui il Pontefice ha affermato assoluta e suprema la sua potenza ed ha addirittura tolto ai vescovi ogni autorità propria ed autonoma. La seconda base, invece, che la disposizione di tutta quanta la proprietà ecclesiastica spetti al Pontefice, questi non ha mai potuto finire di metterla, perchè vi si sono opposti i Governi civili. E voi che siete tanto rigorosi intorno alla violazione dei principii, venite ad offrirci, come il più bello o il più vago fiore, una soluzione per la quale è ammesso nientemeno che lo Stato, quando leva la persona giuridica ad alcuni enti ecclesiastici, possa, per adempiere ai fini propri di questi enti, lasciare la proprietà loro in parte o in tutto a intero *arbitrio* del Pontefice?

La Commissione, del rimanente, per cansare l'obbiezione, che ad ogni modo un dono così indebito sarebbe anche vano, poichè il Pontefice non l'accetterebbe, ha aggiunta la proposta d'un altro espediente temporaneo che i dissidenti di Destra non accettano, perchè non si sgomentano punto di cotesta obbiezione; e vedono in essa piuttosto un vantaggio che un danno.

La Commissione propone che nel frattempo, e mentre il Pontefice non tocca il denaro nè ne dispone, i generali siano ammessi a godere d'una parte di esso, secondo certe proporzioni e misure da definire. Ora, lasciamo stare la questione assai difficile, se nel frattempo cotesti generalati diventino o no una fondazione: ma ad ogni modo, lo Stato, lasciando al Pontefice la facoltà di disporre altrimenti di questa sostanza quando gli paia, non solo ammette quel principio che diceva prima, ma ne ammette un altro, più enorme ancora, che di quel fine per il quale egli dà 300,000 lire all'anno al Pontefice, questi potrebbe non darsi nessun carico o pensiero, pur continuando a riscuotere la somma che non gli si assegna se non per questa unica cagione.

Questo, adunque, è il più liberale dei temperamenti, la più liberale delle proposte? Sanzionare, approvare questi due principii che a me paiono assurdi; l'uno che una proprietà ecclesiastica tolta dallo Stato a chi la possiede, possa essere data al Pontefice, l'altra, che questi può farne un uso opposto a quello per il quale gli si dà, senza che lo Stato vi abbia nulla a ridire. Ecco adunque per le mani vostre compiuto l'assolutismo pontificio! Chi l'avrebbe creduto? E una proposta simile è surrogata ad un'altra che se manteneva questi uffici, li manteneva sotto forma di fondazioni, riconosciute e create dalla legge civile; di fondazioni, perciò, che questa avrebbe potuto distruggere, quando che sia, se una necessità nuova fosse sorta, e che ad ogni modo avrebbero potuto, per una posteriore legge generale, essere soggettate anch'esse ad amministrazione laicale?

Ed è a nome del sistema giurisdizionale che ci si è venuto a chiedere, che un espediente, il quale consi-

steva nella creazione di talune fondazioni speciali fosse abbandonato e surrogato in sua vece quest'altro di dare *senza dire il perchè*, 300, o 400,000 lire annualmente al Pontefice?

Io credo che ove considerino bene la loro proposta, quegli stessi i quali l'hanno fatta, vorranno riconoscere che essa non è la più conforme a un ideale qualunque delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e che in luogo di essere la migliore di tutte, è addirittura la peggiore.

Ma qui siamo a questo punto. Voi avete visto dove, secondo me, stia il nodo della questione dei generalati. La questione dei generalati sta in ciò, che bisogna che a questi uffici i quali mettono in relazione continua il Papato con istituti esteri, non sia tolta la dimora nella quale l'ufficio è stato esercitato finora. Dovete farlo per convinzione politica; dovete farlo per un giusto freno che dovete imporre da voi stessi all'azione della vostra potenza legislativa, se volete raggiungere il fine che avete sinora professato di volere raggiungere. Però, d'altra parte io intendo, quantunque non le partecipi, tutte quante le repugnanze che si possono avere da alcuni intorno a questa creazione di persone giuridiche.

L'onorevole Barazzuoli ha detto che desiderava che si facesse un passo da una parte e dall'altra. Io sono propenso a farli tutti i passi, ma a patto di farli dentro il giro proprio della questione; perchè a farli di fuori ed attorno ad esso saranno tutti passi perduti.

Ora, come si può combinare questa faccenda? Io non intendo fare nessuna proposta, non intendo che esprimere un'idea la quale, se accettata dalla Commissione, se accettata dal Ministero, se accettata dai miei amici di destra, e, per impossibile, anche dai miei amici di sinistra, mi pare, potrebbe cavarci da una posizione così miseramente impacciata.

Voi, credo, ammettiate tutti che in Roma, come altrove, la chiesa, annessa al convento, debba rimanere aperta al culto. Voi, credo, converrete tutti che questa chiesa, una volta soppresso il convento, come persona giuridica, debba diventare essa stessa persona giuridica, debba diventare capace del diritto di possedere. Niente, spero, v'impedirà (con tutto quanto l'orrore che voi potete avere alle persone giuridiche) di riconoscere come tali queste chiese. Lo diventano naturalmente; e d'altra parte è stato fatto così nella soppressione eseguita nelle altre parti d'Italia.

Ebbene, o che voi vogliate misurare la proprietà che dobbiate assegnare a ciascheduna di queste chiese coi criteri stabiliti nell'articolo del Ministero e della Commissione, o che vogliate determinare una rendita esatta e precisa, che dovrebbe servire per la fabbrica di queste chiese, una sostanza sufficiente sarebbe intestata ad esse per la spesa del culto e per gli altri oneri che voi le imporreste.

Ora, al rettore della chiesa potrebbe essere data,

come si suol fare dappertutto dove è rimasta aperta una chiesa, una piccola parte del convento nel quale abitare.

Ebbene, non potreste a questa persona giuridica così costituita, e conforme al concetto comune del vostro diritto ecclesiastico, attribuire l'onere di dare alloggio in questa stessa casa del rettore al generale dell'ordine al quale apparteneva questo convento?

Capisco il mormorio della sinistra. Sarei fortunatissimo di non avere avuto mai, come gli uomini che fanno parte di essa non hanno avuto mai, in questi ultimi tredici anni, quella responsabilità, se non diretta, almeno indiretta nel governo del mio paese, che appartiene a ciascuno di quegli sul cui voto i Ministeri si sono retti. La sinistra può ben dire: naufraghi la proposta di legge, cada il Ministero, nasca qualunque confusione, io me ne lavo le mani. Chi si è messo nelle difficoltà, se ne tragga fuori. (*Mormorio*) Essa si è beata e ciò non ode. Qual maggior fortuna che di non aver mai o quasi mai dovuto far nulla, e potere così facilmente pretendere che si sarebbe fatto sempre meglio ogni cosa? (*Voci di diniego e mormorio*)

Ma noi, che tutti insieme abbiamo retto il governo in questi tredici anni, nei quali la maggioranza del paese ha commessa la sua fortuna con tanto successo alla parte moderata, dobbiamo assai preoccuparci di trovare una via d'uscita dalla difficoltà attuale.

I mormorii della sinistra nè m'aiutano, nè mi sgomentano. L'idea che io ho esposta, mi è parso rispondere alle varie obiezioni che ho sentito attorno a me. Esaminatela con animo imparziale e tranquillo.

Voi dovrete fare, quando che sia, una legge sulle fabbricerie. Allora l'onere di provvedere all'alloggio del generale dovrà essere adempiuto dall'amministrazione laicale della fabbrica. Questo concetto non vi pare più logico, più razionale di quello che dite voi? Non vi pare meglio questo che dare al Pontefice romano 300,000 lire all'anno, senza dire il perchè?

La mia mi pare un'idea, un consiglio che da tutti quanti siedono da questa parte della Camera (*A destra*) dovrebbe essere ponderata. Poichè qui siamo, e quegli che pensano a un modo e quegli che pensano a un altro, risolti a fare qualcosa per provvedere a questi generalati, e pare che tutta la controversia stia nel sapere, se nel farla si debba fare da senno o da burla, e dicendolo o no.

Io non posso qui non rivolgermi al gran partito, del quale ho fatto parte finora e nel quale intendo persistere, e dimandargli se questa gli pare l'ora di sciogliersi e di scordare la dignità del suo pensiero. Esso non ha nessuna ragione di accettare neanche in minima parte le censure fatte da' nostri avversari alla politica del Governo, che è stato sostenuto da' suoi voti. A queste censure noi rispondiamo come quegli rispose al sofista greco che negava il moto, camminando; a chi dice che la politica che abbiamo difesa

non è stata la buona, noi mostriamo coi fatti come essa è stata tale che ci ha permesso di compiere senza una parola, senza una riserva, senza un'osservazione da nessuna parte, un fatto che, sino a un mese prima che lo compiessimo, era stato sempre tenuto l'oggetto d'un lungo e difficile negoziato internazionale. Questo si deve alla politica della parte moderata, questo si deve alla politica del Governo che la parte moderata ha sostenuto. (*Interruzioni a sinistra*)

OLIVA. Si volti qui, non sentiamo.

BONGHI. L'onorevole Mancini ci ha opposto che di due fatti grandi la politica moderata non ha saputo trar nulla. Oh! Come! Già dell'uno di questi due fatti, la monarchia spagnuola, è inutile parlare; è bastato trarne alla politica moderata tutta quella utilità di cui era capace, in sin che ha durato. Ma l'altro fatto, l'acquisto di Roma...

Voci. L'avete fatto voi?

BONGHI. Tutti insieme, se volete; ma, se dico che lo abbiamo fatto tutti insieme per vivere in pace, ecco che subito voi vi lagnate (*ilarità*); e dite che tutto quello che v'è di bene è vostro, tutto quello che vi è di male è nostro. Così dividete le parti. Se vi contentate di stare in consorzio, va bene; ma vi dovete stare di buona fede. (*ilarità prolungata*)

Ora, il fatto dell'acquisto di Roma s'è compiuto secondo le idee che erano state espresse dall'opposizione durante gli anni scorsi o secondo le idee che erano state espresse dalla parte moderata?

Ecco un'altra questione eterna; quella appunto che ieri l'onorevole Mancini ha posta, ed alla quale risponderò assai brevemente. Il fatto non è stato compiuto tutto nè secondo le idee degli uni, nè secondo le idee degli altri; ma è stato compiuto, se voi volete osservare bene, assai smisuratamente più con quei mezzi morali dei quali questa parte della Camera discorreva, che non con quei mezzi violenti ai quali dall'altra parte della Camera si voleva continuamente ricorrere. (*Bene! a destra — No! no! a sinistra*)

Oh! credete voi che Roma sia caduta per quella scalfittura fatta a porta Pia? (*ilarità*)

Voci a sinistra. È caduta a Sédan.

BONGHI. Vi par egli che quella breccia sarebbe stata fatta nelle mura, se la breccia non fosse stata fatta prima dalla condotta del Governo italiano nello spirito delle popolazioni di Europa? (*Bravo! Bene! a destra — Rumori a sinistra*)

LENZI. Ce la siamo fatta noi. (*Risa a destra*)

PRESIDENTE. Continui, onorevole Bonghi.

BONGHI. Del resto io non dico nulla che dalla sinistra della Camera non dovrebbe essere non solo approvato, ma applaudito. E come? (*Interruzioni a sinistra*)

ASPRONI. Hanno seminato la discordia. (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Asproni, non interrompa.

BONGHI. Come? Io dico che a questo mondo la violenza non è tutto; la forza delle idee morali è assai più che la violenza; e devo sentirmi gridare contro da quegli i quali si credono i più liberali in questa Camera?

Io dunque vi prego di lasciarmi dire che, se ci consentiamo di non essere troppo superbi da questa parte della Camera, dovete esserlo assai meno voi dalla parte opposta.

Che una breccia potesse essere fatta, senza che nessuno si ponesse di mezzo, alle mura di Roma, non era prevedibile razionalmente: non si poteva prevedere se non il contrario. Perchè il potere temporale abbia potuto avere l'ultimo crollo da un colpo di cannone, doveva succedere quello che nessuno avrebbe potuto prevedere mai che sarebbe successo, una mutazione radicale subitanea nell'equilibrio delle potenze nel centro dell'Europa.

Colui il quale avesse potuto prevedere che quest'equilibrio sarebbe stato così subitaneamente mutato l'anno di grazia 1870, avrebbe anche potuto prevedere che noi avremmo potuto atterrare le porte di Roma, come abbiám fatto, con un soffio. Senza quella repentina rovina, le porte di Roma, quantunque minate, resisterebbero tuttora. Ma minate erano, ve lo ripeto, dacchè mi avete interrotto, minate alle fondamenta da quella condotta del Governo italiano, da quella condotta della parte moderata, la quale aveva tolta qualunque ragione a qualsiasi uomo di Stato, a qualunque popolo d'Europa, di temere che noi qui a Roma non saremmo stati capaci di mantenere una politica moderata, una politica nè punto nè poco rivoluzionaria. (Benissimo! *a destra*) Poichè anche a quell'ora le palle sarebbero rimbaltate dalle mure di Roma, e le avrebbero lasciate intatte, se ai cannoni fosse stata accesa la miccia non dai soldati d'un Governo ordinato, d'una politica capace di tenere le sue promesse, ma da una mano di giovani, valorosa e generosa a sua posta, che non avesse potuto dare nessuna sicurezza e guarentigia, che dalla sua entrata in Roma sarebbe sorto un Governo, capace di guarentire l'ordine e il diritto di tutti, un Governo retto da una tranquilla ragione di Stato conforme al sentimento equo e pacato della maggioranza di questa Camera. (Bene! Bravo! *a destra*)

E ora come volete che, avendo io nella mia coscienza questo sentimento che un così grande effetto l'Italia e l'Europa lo devono alla parte politica nella quale ho militato da che sono in questa vita, io non mi preoccupi dei pericoli che oggi all'ultima ora appaiono a un tratto? Poichè l'oggetto del dissenso è minuto e di nessuna importanza, se considerano bene, per quelli che lo promuovono, ma di grandissima importanza per la condotta generale del Governo. Come non volete che io mi preoccupi del pericolo che questa parte moderata si sciolga ed apra le sue file e lasci passare

idee e persone che a me paiono perniciose al mio paese? (Benissimo! *a destra*)

Io non posso non preoccuparmene gravemente; e non posso, dacchè il concetto ha già traversato le mie labbra, non ripetere che se i dissidenti di destra vorranno tranquillamente considerare la posizione del problema, si persuaderanno che, se la via d'uscita, purchè si vogliano porre davvero davanti la mente la propria questione da risolvere, non è difficile, hanno però essi l'obbligo di cercarla, dappoichè è nella natura di un partito come quello del quale essi hanno fatto sinora parte, di lasciare, in una questione così complicata colla generale situazione interna ed estera, un giudizio prevalente al Governo. Nè il Ministero può addirittura recedere, per contentarli, dal concetto suo. Sapete perchè non può? Non lo può nell'interesse vostro, non lo può nell'interesse della parte moderata stessa, non lo può perchè, se recedesse, perderebbe esso stesso credito ed autorità avanti al paese, avanti all'Europa (*Bravo!*); perchè, se recedesse, lascierebbe credere che non ha più avuto forza e non ne ha più per persistere, rispetto al Papato, nella condotta sinora tenuta, e che ha affidato tutti gli Stati. (*Segni di dissenso del deputato Baccelli — Mormorio — Parli alla Camera!*) E se d'altra parte il Ministero, tenero, come pure deve essere, della dignità propria, lasciasse quel banco ora e in questa occasione, quale è l'impressione che si creerebbe e nel paese e nel resto d'Europa?

L'onorevole Baccelli faceva segno di diniego ad una mia precedente affermazione. Può essere che nella realtà la cosa stia come egli crede, ma non può essere che stia altrimenti? E l'onorevole Baccelli non può negare a me la realtà di una impressione mia, non può negarmi che questa impressione mia possa e debba essere comune a molta parte della cittadinanza, a molta parte di quelli che ci guardano d'oltr'alpe. E qual è questa impressione? Forse crederebbero che un grosso partito, come è il nostro, il quale ha un passato così onorevole e glorioso, si sia sciolto sopra questa questione, se ai generali degli ordini debbano essere date una o due stanze in questo od in quel vicolo di Roma? Oibò! (*Mormorio a sinistra*) Non possiamo neanche sperare che si creda questo. Come, diffatti, si potrebbe, senza nostra vergogna, senza nostra onta, pensare all'interno ed all'estero che un partito, il quale si è tenuto così compatto e fermo finora nella sua condotta, si è spezzato e frantumato dinanzi ad un così piccolo scoglio? La impressione sarebbe invece questa che il Governo, il quale lascierebbe quel banco, voleva mantenere questo partito nella via della politica seguita finora rispetto al Papato, e che questo partito, il quale l'aveva finora sostenuto, lo ha abbandonato per volere una parte di esso seguirne un'altra opposta.

Questa è l'impressione che voi creereste all'interno

e al di fuori. Ed in quali condizioni, in quali momenti la creereste? In momenti davvero pericolosissimi. Io non voglio dire quello che l'onorevole Corbetta ha detto, cioè che, ove la Camera fosse sciolta, l'onorevole Cairoli andrebbe a sedere all'estrema destra. Non mi par certo; ma neanche nego che potrebbe essere.

Pensate adunque che cosa dovrebbe essere quella parte della Camera (*A sinistra*), se, come l'onorevole Corbetta mi avvisa di avere propriamente scritto, l'onorevole Cairoli sarebbe in essa il più codino. (*ilarità*)

Io non so se succederebbe così; non so se nella difficoltà in cui voi gettate la Camera e il Governo, quando da questa difficoltà non si potesse uscire col votare una legge; quando, prima che questa fosse votata, il paese stesso dovesse essere interrogato, io non sono sicuro, non sono persuaso, non dico che sia impossibile, ma non sono sicuro che succederebbe quello che supponeva l'onorevole Corbetta; potrebbe anche darsi che io mi trovassi invece nella nuova Camera costretto ad andare a raggiungere l'onorevole Cairoli sui banchi sui quali siede. (*Risa e interruzioni*)

Voi lasciereste diffatti sospesa davanti al paese la sola questione adatta a trar fuori il partito clericale dall'irrisoluzione in cui è rimasto in questi ultimi anni, e lo cacciereste, lo spingereste a correre tutto insieme alle urne.

Ecco i pericoli che, persistendo in questa scissura, voi verreste a creare.

Sarebbe impossibile che voi persuadeste la cittadinanza e l'Europa che non li avete creati per altro che per una ragione di piccolissimo valore, per un gruppo, se mi è lecito dire così, che vi siete formato nella mente. Un'affatto diversa impressione nascerebbe in Italia e in Europa... (*Interruzioni*)

Una voce. Oh sì! l'Europa!

BONGHI. Credete che l'Europa non si occupi punto di noi? Siete troppo modesti. (*ilarità*)

Si direbbe che una parte di questa maggioranza, la quale ha retto il Governo sinora, si vuole staccare dall'unione nella quale è rimasta sinora; correre altra acqua con altre vele, e tentare, di rimpetto al Papato, una politica affatto diversa da quella che è stata sinora seguita; una politica perniciosa sotto tutti i rispetti. Io vi parlo con quella schiettezza con cui vi soglio sempre parlare. (*ilarità a sinistra*) Se non lo riconoscete, peggio per voi.

Il Papato a me pare assai ammalato; ed i soli che potrebbero impedire che questa malattia si sviluppi e peggiori, i soli che potrebbero ottenere che questa malattia si fermi, e che un nuovo rigoglio si ridesti nella vecchia istituzione, sono quegli i quali, abbandonando la politica moderata e comprensiva, che abbiamo seguita sin oggi con tanto successo, ne inaugureranno una di guerra diretta ed immediata. (*Bravo! a destra*)

Questo è il pericolo che io vedo in cotesta politica. Non è un concetto clericale quello che mi muove a parlare come ho fatto, Dio me ne liberi! Non ho consumato i miei anni nello studio della scienza per finire poi col disperare della ragione e della coscienza umana. Ciò che mi preme, è di non affogare in porto; e di non fare falsa rotta all'ultima ora. Poichè ora, non solo veleggiamo felicemente, quantunque combattuti da tante onde, ma ci manteniamo tuttora liberi dai molti mali onde sono viziate ed affette molte società a noi vicine, le quali pure non hanno nel loro seno una difficoltà così grossa, come è quella del Papato, perchè mutare via, ed avventurarci in esperimenti già non riusciti ad altri prima di noi?

Abbiamo fede nella ragione, nel diritto, nella luce dell'avvenire; non ci lasciamo sedurre dalle lusinghe della violenza e della forza che paiono più efficaci, più potenti, e davvero non sono. Non ci facciamo avari e miseri nel riconoscere i diritti delle coscienze; e sarà d'altrettanto maggiore il vigor nostro nella difesa di tutti i diritti della nazione italiana, di tutti i diritti dello spirito umano, di tutti i diritti della civiltà e del laicato. Fede e coraggio! questa è la face; senza questa, checchè facciate, brancolerete nel buio. (*Vivissimi applausi a destra*)

(*Conversazioni animatissime — Molti deputati scendono nell'emisiciclo.*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di riprendere i loro posti.

L'onorevole Mancini ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Voci a destra. A domani!

Altre voci. No! Parli! parli!

MANCINI. L'onorevole Bonghi, nel suo ingegnoso e brillante discorso, ha enunciato una serie di fatti e di proposizioni, a fronte delle quali in me sorge il debito di respingere assolutamente una immeritata accusa e rivendicare parecchie delle mie opinioni da lui travisate.

L'ingiusta accusa venne da lui, non so se deliberatamente o nel calore del discorso, espressa, per avere io sostenuto che il Ministero avesse arbitrariamente impedita la manifestazione legale e costituzionale dell'opinione dei cittadini sul progetto di legge che ci occupa, diritto legale e costituzionale, che io sono lontanissimo dall'ammettere che possa dal Governo sospendersi o sopprimersi mentre dura la discussione di una legge in Parlamento, perchè una simile restrizione, affatto illegale e nuova, è contro la lettera, lo spirito e la pratica dello Statuto. (*Bravo! a sinistra*)

Egli ne ha tratto occasione di affermare che, se meritavano lode quei deputati del Parlamento napoletano del 1848, i quali avevano fatto il loro dovere patriottico e mostrato coraggio imperturbato nell'adempimento delle loro funzioni in faccia alle faziose pressioni e minacce che loro indirizzava il Comitato di un

esercito liberticida, in gran parte composto di reggimenti stranieri, io vorrei in certa guisa lasciare in Roma ad un falso popolo costituire un simile Comitato fuori di questo recinto e per le vie della città, ove si erano veduti bastonare dei deputati e minacciarne altri.

La Camera giudicherà se io sono nel mio diritto respingendo sdegnosamente una insinuazione, anticipatamente confutata da tutto il mio discorso di ieri.

Ho deplorato ieri, e deploro ancora una volta le dimostrazioni di piazza, specialmente allorchè s'indirizzano verso chi non ha il mandato dalla nazione di discutere e di esaminare le petizioni dei cittadini. Io ho in orrore la violenza sotto tutte le forme, specialmente ove si usi contro le persone sacre dei rappresentanti della nazione, sia quando la parola d'ordine ne scenda dalla reggia, sia quando muova dalla piazza. (*Bravo!*) Ma a me pare che all'onorevole Bonghi sia piaciuto di esagerare un fatto isolato ed individuale, per quanto biasimevole, il quale nulla prova e significa contro questo popolo di Roma, di cui è stato sempre ammirabile il contegno di ordine e di stretta legalità. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

Questo popolo però è geloso delle libertà costituzionali; ed io soggiungo che quando il Governo commetteva l'imprudenza di provocarlo, di chiudere le valvole di sicurezza del sistema costituzionale, d'impedirgli con leggerezza l'esercizio dei più preziosi e rispettabili diritti; allora la responsabilità delle conseguenze, delle dimostrazioni e dei disordini che sopraggiungono, deve interamente pesare sopra il ministro che non si peritò di opporre simili impedimenti.

MACCHI e molte voci a sinistra. Bravo! Benissimo!

MANCINI. L'onorevole Bonghi ha asserito in un'altra parte del suo discorso che noi esprimiamo il desiderio che si faccia guerra alla Chiesa e che vogliamo cantare in questo recinto il coro della Norma. Lascio stare quanto possa esservi di nobile e parlamentare in un linguaggio simigliante (*Bravissimo! Bene! a sinistra*); per conto mio e dei miei amici respingo del pari quest'altra ingiustissima accusa. (*Benissimo!*)

BONGHI. Domando la parola per un fatto personale.

MANCINI. Noi non vogliamo persecuzione nè guerra con la Chiesa, perchè essa a noi si presenta sotto le forme dell'esercizio di una delle libertà individuali, anzi della prima di tutte le libertà dell'uomo, quella di coscienza. (*Bene! Bravo! a sinistra*) Ma, rispettando questa libertà, come tutte le altre, noi non vogliamo per la Chiesa e per i suoi settatori nè favori, nè eccezioni, nè privilegi, nè tolleranza, nè impunità dei delitti e delle offese all'ordine pubblico. (*Benissimo! a sinistra*) Abbiamo creduto di essere nel nostro diritto, accusando e biasimando il Ministero perchè abbia adoperato due pesi e due misure...

LANZA, presidente del Consiglio. Questo non è.

Voci a sinistra. Sì! sì! È verissimo! (*Rumori e denegazioni a destra*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Si adducano i fatti se ve ne sono.

MANCINI... relativamente all'esercizio del diritto di riunione e del diritto di manifestare liberamente le proprie opinioni; abbia lasciato largo ed impunito campo a manifestazioni faziose di una parte del clero e di emissari qui venuti espressamente da paesi stranieri per tentare di turbare lo spirito calmo di questa esemplare popolazione. (*Benissimo! Bravissimo! a sinistra — Rumori a destra*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Onorevole Mancini, ella altera i fatti; ella sa che questo non è.

MANCINI. I fatti stanno sotto gli occhi di tutti.

Voci a sinistra. Sì! sì! (*Rumori a destra*)

MANCINI. L'onorevole Bonghi sostiene che io abbia inesattamente affermato che il sistema giurisdizionale in Italia è abolito e scomparso. Egli ha voluto insegnarmi che sussistono ancora le basi di questo sistema giurisdizionale, perchè la legge sulle guarentigie non esclude la competenza giudiziaria intorno all'efficacia ed alla conseguenza degli atti e provvedimenti dell'autorità ecclesiastica.

Ora io, spiegando ciò che egli per avventura non avesse esattamente compreso, gli rispondo che tra il sistema giurisdizionale coi mezzi dell'appello *ab abusu*, dell'*exequatur* e del *placet*, ed il sistema inaugurato dalla nostra legge sulle garentie, corre un abisso, quell'abisso che distingue una legislazione preventiva ed economica da una legislazione repressiva, la quale non permette fuorchè l'accesso all'autorità giudiziaria per l'applicazione delle leggi. (*Bravo! a sinistra*)

L'onorevole Bonghi ha domandato come mai io potessi proporre, associandomi all'onorevole Casarini, l'imitazione del sistema germanico; ma ha franteso i concetti miei e del mio egregio collega.

Non sono, signori, le leggi confessionali dell'impero germanico, di cui noi vi abbiamo qui domandata l'adozione, dipendendo esse da un diverso sistema di rapporti tra lo Stato e la Chiesa: noi abbiamo invocata, e posta a riscontro della politica fiacca del nostro Ministero, la politica ferma e vigorosa del cancelliere germanico...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Parole!

MANCINI... il quale ha saputo opporre alle cospirazioni ed esorbitanze del partito gesuitico l'azione e la forza dello Stato.

Io domando giustizia previdente ed imparziale; io mi rivolgo fiducioso alla lealtà di tutti i membri di questa Camera, in qualunque parte seggano, e dico loro: vorrei che al timone dello Stato in Italia, invece dell'onorevole Lanza, si trovasse il principe Bismarck; dite tutti nella vostra coscienza di essere convinti che ei non saprebbe fare niente di più e meglio e niente

di meno di quel che fa l'onorevole Lanza! (Bravo! Bene! *a sinistra* — *Movimenti a destra*)

L'onorevole Bonghi mi ha fatto dire che è una legge di regresso quella che ci viene proposta, anche avuto riguardo semplicemente a Roma ed alla sua provincia, quasichè introdurvi anche parzialmente le leggi del 1866 e del 1867, in confronto del suo stato anteriore, non fosse evidentemente un progresso. Ma io non ho mai detto ciò, dappoichè non ho mai pensato che Roma non facesse parte di uno Stato unitario; non ho mai creduto che nelle nostre deliberazioni e discussioni si potessero considerare quasi due Italie esistenti e le quali dovessero essere regolate con diverse norme e misure di libertà, specialmente in quelle istituzioni politiche e civili che possono considerarsi fondamentali. Chi negherà che, se in Roma si mantenesse anche una metà dello Statuto, il suo stato di diritto pure rappresenterebbe un progresso in paragone delle condizioni anteriori del Governo papale? Ma allora l'onorevole Bonghi potrebbe applicare la sua argomentazione anche per giustificare in Roma l'abolizione di una metà dello Statuto. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

L'onorevole Bonghi si è poi lungamente intrattenuto nell'attribuirmi opinioni meno esatte, e più che incomplete, intorno ad una quistione gravissima che ora, attesa l'ora inoltrata, non posso discutere, anche perchè intendo rimanere nel fatto personale, per quanto sia nelle consuetudini di questa Camera, dopo lunghi ed importanti discorsi, di concedere che anche i fatti personali sieno trattati con una certa ampiezza. Intendo accennare alla quistione delicatissima della pretesa illimitata libertà delle associazioni monastiche, senza carattere di corpi morali, e senza personalità civile. Io mantengo le mie obiezioni e riserve circa i diritti della pubblica autorità; ed al certo se queste associazioni, ancorchè non abbiano più un'esistenza di diritto, ma soltanto un'esistenza di fatto, si proponessero uno scopo ostile all'attuale forma di Governo, aggressivo alle istituzioni ed alle leggi nazionali, pericoloso per la pace e la sicurezza pubblica, sarà impossibile di assomigliarle a tutte le libere associazioni frutto dell'esercizio dei diritti individuali, di tollerare il ristabilimento di quella vita comune sotto certe regole che la potestà legislativa ha disciolta e condannata come infesta al bene sociale, di lasciare disarmata ed impotente l'autorità di tutela e vigilanza del Governo. Tanto meno mi aspettava di vedere sollevata questa controversia l'indomani del giorno in cui lo stesso diritto di associazione e di riunione di liberi ed innocui cittadini ha ricevuto dalle determinazioni del Ministero una così profonda ferita. (Bene! *a sinistra*)

L'onorevole Bonghi mi ha anche fatto rimprovero di una proposta che fu da me, per scrupolosa esattezza storica, rammentata come proveniente dalla minoranza della Commissione. Io già dissi che questa, in

linea di stretto diritto, riconobbe nulla potersi pretendere a pro dei generali degli ordini monastici a carico del Governo italiano e del patrimonio delle case sopresse; ma tuttavia, laddove si fosse pervenuto ad un sistema di reciproche e soddisfacenti concessioni, sarebbe prestata sino al sacrificio di attribuire per questo scopo soltanto un assegno pecuniario complessivo alla Santa Sede, in aumento della dotazione stabilita pei bisogni del Papato spirituale. Egli pretende che questa proposta della Commissione implichi il concetto che lo Stato, sopprimendo gli enti ecclesiastici, non possa a meno di lasciarne la proprietà al Pontefice. La Camera mi renderà giustizia: un'eresia simile non è uscita dal mio labbro. È cosa evidente, per chiunque non ignori i primi elementi del diritto pubblico, che lo Stato, la società civile, eredita delle proprietà di colui che muore senza eredi chiamati dalla legge. Se poi per ragioni politiche lo Stato non vuole che una legge di soppressione degli enti ecclesiastici in Roma e nella sua provincia assuma un carattere fiscale, lo Stato, nella suprema sua potestà, può sempre determinare la destinazione dei beni, meglio conformandosi alle viste che ebbero i donatori. Infatti, se i beni si destinano a beneficio della popolazione, si erogano per usi ed istituzioni di popolare istruzione e beneficenza, si può dire che la loro destinazione originaria e generica essenzialmente non viene ad essere cangiata.

In questo senso anche ieri ho espresso la mia opinione, ed ho più volte ripetuto che nel mio convincimento nessun diritto possono vantare i generali e i procuratori generali degli ordini religiosi ad ottenere un assegno qualunque per l'esercizio delle loro funzioni. Restino intatte e non impedito le loro funzioni spirituali, sieno liberamente esercitate; ma dovremmo varcare un abisso per giungere alla conclusione che noi dobbiamo benanche sussidiare e dotare tutte queste istituzioni religiose, creando a tal fine nuove personalità civili.

Ma d'accordo col Ministero l'onorevole Bonghi oggi è venuto a sostituire alle case generalizie le *chiese* ad esse annesse, affermando che in tutti i paesi d'Italia esse si sono mantenute dopo la soppressione, come se da per tutto le chiese una volta annesse ai conventi fossero divenute dopo la soppressione *corpi morali*. Io risponderò che in nessun luogo, a mia notizia, ciò è avvenuto; che non poche di tali chiese furono in altri usi convertite, e si chiudono quando si vuole, se alla spontanea pietà dei fedeli o all'amministrazione del Fondo per il culto non piaccia mantenerle.

Quando poi egli ci propone di dare a queste chiese l'asse depurato delle case sopresse, coll'onere alle chiese medesime di farne servire il reddito al mantenimento dei generali o procuratori generali, per avventura egli tratta non tanto noi, quanto i rispettabili

collegli della sua parte della Camera, come fanciulli i quali possano essere con un giuoco di parole mistificati! (Bravo! a sinistra)

Finalmente, o signori, non volendo più oltre intrattenervi, non so come l'onorevole Bonghi abbia potuto attribuirmi l'opinione che Roma sia caduta soltanto coi mezzi materiali adoperati alla breccia di porta Pia; e ne ha tratto occasione per rivendicare al partito conservatore moderato, a cui egli appartiene, il merito principale della caduta di Roma per l'uso dei mezzi morali.

No, o signori, io non ho detto che Roma è caduta unicamente per virtù del breve conflitto che ebbe luogo alla breccia di porta Pia; vi sono state ben anche cause morali di questo grande avvenimento; ma sono ben diverse da quelle che l'onorevole Bonghi ha addotte.

Queste cause furono due: l'una il mal Governo assoluto e teocratico in questa città, il cui popolo era stanco di sopportarne gli abusi; l'altra cagione, anch'essa morale e politica, ma abbastanza decisiva, si è che Roma cadde nella breccia della sua gran maestra, l'Italia, soltanto dopo che era caduto a Sédan il sistema imperialista, che, amoreggiando con i clericali, aveva allontanato l'Italia da Roma; quel sistema che voi, onorevole Bonghi, coi vostri amici politici, avete sempre elogiato e difeso; che avreste voluto indurci a difendere con le armi, dappoichè l'Italia si trovò un solo istante divisa dagli estremi pericoli e disastri della Francia (Bravo! Bene! a sinistra — Rumori a destra); sistema del quale se prevalessero le vostre tendenze e simpatie clericali, e potessero penetrare nella nostra legislazione, voi fareste il funesto dono all'Italia! (Rumori a destra)

Voi diceste che il programma di Arnaldo da Brescia, dell'Alighieri e del Machiavelli è già compiuto. Ma io non ho invocata quella parte del programma di Arnaldo che sperava ridurre nuovamente il Papa alla povertà apostolica, nè di quello con cui l'Alighieri sognava l'unità mondiale con a capo l'imperatore, nè i propositi del Machiavelli, che, per fare unita l'Italia, invocava un Cesare Borgia. Io ho pronunciato quei nomi unicamente per ricordarvi quale sia stato attraverso dei secoli lo svolgersi spontaneo e costante dello spirito nazionale d'Italia. Ho detto e vi ripeto che questo spirito è stato sempre antipapale ed anticlericale.

È questo (Con calore) lo spirito immortale che fu trasmesso dall'uno all'altro dei nostri grandi genii, dei rappresentanti dell'italica civiltà. Sarebbe mai possibile che esso ora tornasse indietro, e prendesse l'indirizzo opposto? No, vivaddio! non si troverà in questa Camera una maggioranza che al cospetto della nazione italiana assumerà l'odiosa responsabilità di soffocare il pensiero tradizionale della nostra storia, lo spirito animatore della patria. (Applausi prolungati a sinistra — Conversazioni animate)

PRESIDENTE. Il deputato Bonghi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BONGHI. Mi permettano gli onorevoli collegli di rispondere una sola parola. Giacchè tutta la loro gioia e consolazione io non voglio che accrescerla, assicurandoli che in questa Camera non vi è punto una maggioranza la quale voglia interrompere o ricacciare indietro le tradizioni nazionali dei grandi uomini d'Italia. Era inutile quindi provocare gli applausi loro, deprecando un pericolo che non può neanche esistere in nessuna fantasia.

Quanto poi alle altre osservazioni che l'onorevole Mancini ha fatto al discorso che ho finito testè, se le sarebbe forse risparmiata egli stesso se avesse continuato a sentire quello che io diceva, invece di prendere delle note e scrivere la risposta che mi voleva leggere! (ilarità a destra — Movimenti a sinistra)

ERCOLE. Sono le bozze stenografiche di ieri che corregeva.

(Il deputato Mancini si alza e fa vedere le cartelle stenografiche.)

BONGHI. Io metto pegno che tutte quante le idee che egli esprime rispetto alle relazioni dello Stato colla Chiesa non sono partecipate da tutta la parte della Camera che suole applaudirlo subito alla fine del suo discorso.

Quanto poi all'osservazione che egli ha fatto rispetto alla mala intelligenza di alcune parti del suo discorso, io non gli ho nulla a ridire, perchè io credo ingiustissimo questo discutere continuo sull'interpretazione delle nostre parole, che, se è fatto di buona fede, come si deve credere, vuol dire che noi qui parliamo per non intenderci. Io gli dico solamente che, se volessi rispondergli, gli risponderei meno lungamente, non solo, ma sarei sicuro di cansare in tutta la mia risposta due parole delle quali egli abusa e che io non credo lecite nelle discussioni di questa Camera, insinuazioni e mistificazioni. Sarebbe tempo oramai che nel rispondere a vicenda gli uni e gli altri mantenessimo, come fondamento di tutti i nostri discorsi, l'opinione reciproca della nostra lealtà e buona fede.

Io dunque, lasciando tutto il rimanente, non dirò che due parole sole.

Io non ho mai negato che, durante una discussione della Camera, l'opinione pubblica potesse continuare ad esprimersi coi mezzi che le sono leciti ed abituali, cioè con quelli delle riunioni e della stampa; non l'ho negato; ho detto solamente che, se volete avere una vera e chiara e sincera e schietta manifestazione dell'opinione pubblica, non dovete queste espressioni trarle da riunioni precipitose, non preparate, non fatte a tempo, non ponderate, da riunioni in cui quelli che parlano non sono capaci di pensare, e quelli che sono capaci di pensare non sono lasciati parlare. (Rumori a sinistra)

Quello però che debbo ricordare all'onorevole Man-

TORNATA DEL 14 MAGGIO 1873

cini, poichè in questi giorni si è parlato molto nella Camera della libertà inglese, e che io desidererei che qualcheduno da quella parte (*La sinistra*) proponesse...

ERCOLE. Io me ne vado.

BONGHI. L'onorevole Ercole è padrone d'andarsene.

È legge inglese che, mentre siede il Parlamento, e mentre i giudici siedono a Westminster, nessuna riunione, neanche di cinquanta persone, può essere fatta alla distanza di un miglio dalla sede del Parlamento o della Corte. (*Rumori a sinistra*)

Ed io aggiungo che in quelle parole che ho dette rispetto alle dimostrazioni fatte per le vie di Roma non ho detto nulla di cui il popolo romano si potesse offendere, perchè non si trattava in quelle nè punto nè poco del popolo romano; anzi io diceva che quella turba non fosse per niente il popolo romano; io non ho detto quindi nulla che chiamasse, che provocasse l'eloquenza dell'onorevole Mancini a farsi egli in questa Camera il paladino della saviezza e dell'onore del popolo romano. Questa saviezza e questo onore del popolo romano li riconosciamo tutti e li confessiamo tutti; ma quello che non vogliamo è che a quest'onore

ed a questa saviezza del popolo romano sia fatta offesa da quelli che provocano dimostrazioni e schiamazzi, i quali, fuori di Roma, essendo attribuiti al popolo romano, diminuiscono la riputazione dell'antico suo senno. Son le lusinghe e le adulazioni quelle che il popolo romano, come ogni altro, deve temere, non le parole schiette d'una censura coraggiosa ed onesta contro i pochi che lo turbano, covrendosi malamente col suo nome. (*Applausi a destra — Mormorio a sinistra*)

La seduta è levata alle ore 6 50.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

2° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.